LA

LETTERATURA NAZIONALE

PROLUSIONE

E PRIME LEZIONI ORALI

DI

FERDINANDO RANALLI

Nel R. Instituto di Studj superiori pratici e di perfezionamento.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1861.

Correzioni importanti.

Pag. 41,	lin. 16.	Plutoniano	Plutiniano
» 129,	» 24.	de' secentisti	de' trecentisti

LA LETTERATURA NAZIONALE

PRELUSIONE

E

PRIME LEZIONI ORALI

DI

FERDINANDO RANALLI

Nel R. Instituto di Studj superiori pratici e di perfezionamento.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1861.

AL PROFESSORE MAURIZIO BUFALINI

FERDINANDO RANALLI.

Più volte ho desiderato un' occasione non affatto indegna per mostrarmi pubblicamente, non pur suo ammiratore, ma altresì grato a' molti e spontanei segni di benevolenza ch' ella mi dà. E mi è parso che l' offerirle questo libricciuolo fosse il caso; non che abbia in sè un valore veramente degno del nome di lei, ma la ragione che l' ha fatto nascere, potrebbe renderlo abbastanza raccomandabile: voglio dire la ragione di un pubblico ammaestramento. Il quale, benchè non esercitato con ingegno e dottrina uguali alla sua importanza, pure trae seco sempre qualcosa di solenne: e tanto più riuscirà efficacemente utile quanto che piglierà favore non dai Me-

cenati e dagli Augusti, ma dal Principato veramente legittimo de' Sapienti.

E avendole così alla libera significata la causa di questa mia offerta, mi permetta che le dica come il libretto è nato.

Fui ricerco di stampare la mia Prolusione, letta il dì 15 dicembre nell' Instituto degli studj superiori, come principio al mio insegnamento di lettere italiane. Consentii; se non che avendo in essa solamente ragionato dell' importanza nazionale della nostra letteratura, e del fine che dovevamo proporci nello studiarla (nè di più io poteva in quel primo giorno, senza passare l' ora assegnatami), nelle lezioni susseguenti, dette *oralmente,* mi feci ad esporre il modo che avrei tenuto nel praticare il detto insegnamento. La cui esposizione non poteva nè doveva essere tanto breve, trattandosi di come dispiegare una materia sì molteplice qual' è la letteraria, e mettere innanzi le fila dell' ordito, perchè fosse poi più agevole riempirlo; e così dare un vero fondamento al nostro studio.

Volli per tanto che alla *Prolusione* se-

guitassero le prime lezioni, che chiamerò proemiali: le quali ho disteso su quella traccia che io soglio fare, molto sviluppata, di ciò che mi propongo dire a voce dalla cattedra; parendomi essa traccia opportunissima a soccorrere di quando in quando la memoria perchè non perda il filo di tutto il ragionamento, nè lasci nulla del già divisato. Però, nello scrivere dette mie lezioni di cominciamento, ho voluto che conservassero sempre la forma di *orali*, che è di natura più sciolta, e ammette ripetizioni, tramezzamenti, trapassi e altre libertà, non tollerate in un discorso concepito scrivendo: perciocchè l'insegnare non è tanto fatto per dilettare gli ascoltatori, quanto perchè s'invasino nella mente ciò che ascoltano, mediante appunto il porger loro le cose sotto più aspetti diversi, e così maggiormente ribadirle.

Ad ogni modo, coll'unire alla *Prolusione* queste mie prime lezioni, ho inteso di fare una compiuta esposizione del fine che mi son proposto, e del modo che terrò nell'insegnare letteratura; il che oggi si

domanderebbe *Programma*. Al quale io cercherò dare esecuzione il più e il meglio che saprò e potrò, se Iddio mi aiuti; ma quando non riescissi, e l'ordine da me indicato fosse non di meno stimato buono, potrebbe altri più dotto e più eloquente di me, renderlo proficuo di ottimo effetto.

Mi perdoni la libertà di averla tenuta sì lungamente occupata; e come non cesserò mai riverirla, così ella non cessi di amare il suo

gratissimo e devotissimo
FERDINANDO RANALLI.

PROLUSIONE

Letta il dì 15 Dicembre 1860

IN CUI SI PARLA

DEL MERITO NAZIONALE DELLA LETTERATURA ITALIANA

E DEL FINE CHE DOBBIAMO PROPORCI
NELLO STUDIARLA.

PROLUSIONE.

I.

La storia delle lettere in Italia è la storia della sua grandezza civile. Il che come fosse presso i due popoli che dall'un capo all'altro della penisola grandeggiarono prima che Roma gli assoggettasse; e come e perchè avvenisse in Roma stessa finchè la tirannide imbarbarita non isbandì ogni arte buona, non è ufficio speciale di questa cattedra ricercare. Dalla quale per altro mi è caro fin dal principio di poter affermare, che quando l'idioma, che ci suona ancora, la dio mercè, sulle labbra; nato da corruzione e mescolanza non di uno, ma di più linguaggi precedenti e diversi; fu degnissimo di gareggiare col latino e col greco sermone, le nostre lettere divennero la sola potenza unitiva d'Italia; e quel che è più notevole, valsero per quattro secoli a mantenere un vincolo saldissimo di cittadinanza e di patria comune, mentre repubbliche e principati ci dividevano

e smembravano: perchè a poco a poco ci conducessimo a non mostrare la effigie di nazione che nelle carte colorate de' geografi; siccome il principe dei diplomatici moderni, con tirranesca beffa sentenziava, quando stimavasi diritto europeo lacerare le nazioni, e portarne via i brani, e darli in pasto a divoratori di altra origine.

Ma non turbiamo con ricordanze crudeli l'animo nostro, omai aperto a più lieto avvenire. Possiamo però non meno con soddisfazione che con profitto considerare, che di quella che oggi chiamiamo nazionalità, e della quale vogliamo vendicare il possesso usurpatoci, in vano cercheremmo nella nostra storia politica una testimonianza, cui d'altra parte ci porge amplissima e splendidissima la storia letteraria; e c'insegna insiememente, se io non m'inganno, il perchè e il come ci conservammo liberi dalla signoria oltramontana negli esercizi dell'ingegno e della mano, nel tempo che non liberi fummo nel costituirci potenza politica.

Nè io ignoro che lo investigare filosoficamente le cagioni generali e parziali, prossime e remote di cotale differenza, anzi contraddizione, darebbe argomento e materia utilissima, non che a un discorso cattedratico, anzi ad un volume. Mi restringerò per tanto a quella parte che più dirittamente riguarda l'opera mia,

per quindi desumere una conseguenza, utilmente appropriata alla nostra politica rinnovazione.

Non mi ricusate benevola udienza; e se non potrò per avventura darvi arra di sapienza pari alla nobiltà dell'insegnamento affidatomi, spero almanco che dobbiate rendervi certi del mio desiderio di cooperare in modo al rialzamento de'classici studi, che in esso la risorgente libertà d'Italia abbia la sua ragione principalissima di consolidarsi e prosperare.

II.

Io credo che la causa più immediata e più efficace perchè le lettere ebbero virtù di conservare lungamente all'Italia le sembianze di nazione, dimori precipuamente in questo, che elle procederono sempre identificate colle scienze e colle arti; da constituire, come appo i Romani e i Greci, un solo e indivisibile magistero. Nel quale come e quanto vicendevolmente si aiutassero e afforzassero per aggiungere quella comune eccellenza, avremo continua opportunità di conoscere nello svolgere ordinatamente la storia della nostra letteratura. Nè insiememente ci rimarrà ignoto o dubbioso, che dal venir meno in tempi poco lontani, la detta congiunzione e intimità, derivossi ogni abbas-

samento del sapere. E dobbiamo agli scienziati o artisti senza lettere, e ai letterati senza scienza o arte, che le opere d'ingegno e di mano sieno rimaste notevolmente lontane da quella altezza che a gran ragione ammiriamo negli antichi. I quali a tutte le scienze, non pur meccaniche, anzi speculative, riferivano sapientissimamente il nome di arte; giudicando essi che le scienze hanno modo di essere per la espressione che dall'arte ricevono, e mediante cui si riducono ne'vari e segnalati magisteri; che poi in ultimo ragion suprema di filosofia ravvicina e raccoglie sotto l'ampio e generalissimo nome dello scibile.

E se uno scrittore, che non trattasse buoni e utili ed opportuni argomenti, non sarebbe tollerabile a generazioni che pensassero civilmente, ancora le maggiori e migliori verità non sopravviverebbero ai loro autori se dall'arte non pigliassero cagione di essere amate; onde mi resta dubbio se Galileo fosse più grande pe'maravigliosi trovati, ne'quali ebbe pur altri che gli contese la gloria, o nel magistero di esporli, ragionarli, abbellirli, dove ancora aspetta chi l'agguagli. Il che ci condurrebbe a ventilare la quistione se maggior merito sia nel trovare ottima materia, o nel darle conveniente forma; qualora non bastasse di poter inferire che l'una senza l'altra sarebbe difettosa di quel profitto che gli uomini dalle arti del buono e del bello con-

giuntamente hanno ragione di aspettarsi; siccome io credo intendesse insegnare Platone con quel tenere nel mezzo della sua stanza il gruppo delle Grazie, quasi a documento della necessaria congiunzione della filosofia colla eloquenza, della scienza coll'arte.

III.

Ma rimettendo ad altre lezioni il far manifesto tutto il bene che dal formare le scienze e le lettere un sol magisterio verrebbe alla sapienza delle nazioni, qui, non dipartendomi dal circonscritto tema, noterò che le lettere esercitandosi dai nostri maggiori immedesimate colle scienze e colle arti, producevano che ancora i costumi si mantessero nativi, e quindi nazionali. Nè di ciò piglierà maraviglia chi consideri, che le scienze, specialmente naturali, e le arti, specialmente meccaniche, servono alle prime necessità e soddisfanno alle prime utilità del vivere umano. Laonde quanto più in esse, come in lor subbietto, travagliansi le lettere, tanto più spiegano di potenza sulle qualità del detto vivere; imperocchè l'ingegno ha modo di campeggiare dove più certamente si palesa l'indole fisica d'un popolo. La quale, se non è poi falsata o alterata, crea necessariamente con-

dizioni morali e intellettuali tutte sue proprie. E come il non secondarle fa che la letteratura diventi straniera, così, in cambio, secondandole, produce che elle sopra ogni altra cosa conferiscano a rendere le lettere fruttuose d'una civiltà, che, per usare un grecismo oggi in voga, chiamerò *autonoma*.

E veramente prendendo la storia nostra dal terzo decimo a tutto il decimo settimo secolo, e considerando quell'effetto ingegnosamente artistico e schiettamente paesano nelle feste, ne'conviti, negli abbigliamenti, e in tutti i modi di satisfare non solo ai bisogni della vita naturale, ma ancora ai ricreamenti della vita civile, non potremmo non raffigurare più o meno direttamente l'opera letteraria: sempre mai indirizzata a promovere il gusto d'una bellezza affatto originale del luogo, e fedelmente conformata ai visibili aspetti d'una natura giocondissima e de'più cari doni del cielo arricchita; donde poi quella sì intima e affettuosa fratellanza fra le professioni più nobili e le più manuali, e quel facile passare dalle accademie alle officine, dai palagi alle botteghe; constituente una veramente salutare e rispettabile democrazia; i cui vestigi non ha potuto dalle città nostre cancellare la superbia del vivere moderno: non ultimo indizio che la libertà qui avrebbe trovato nel popolano sentimento una ragione di apprendersi più facilmente

se ognora la imprudente imitazione degli esempi stranieri non l'avesse impedito.

IV.

Le scienze adunque, e con esse tutte le varie professioni, qualora non sono soccorse dalle lettere, cioè dalla facoltà più intimamente rassembratrice del pensare e sentire de' popoli, di necessità si conducono a far entrare a poco a poco usanze aliene ancora nei diletti della vita: che è quanto dire si fanno strumento d'ignavia, e quindi di schiavitù intellettuale. Nel qual caso le lettere, rimanendo prive del nutrimento veramente vitale delle scienze, e apparendo sterili, vacue e disanguate, di leggieri cadono nel dispregio: e per rialzarle corriamo fuori a cercare quel che ci venne meno in casa. Nè, come interviene, prendiamo il meglio. In ogni modo, traportato, fà la prova di quelle piante, che poste in terreno non suo, intristiscono, e di buone diventano malvagie. E non che la nostra migliore, non ritragghiamo più alcuna natura; ma sì un bastardume, col quale in vano presumiamo di far mostra d'ingegno nuovo e libero, quando in vece la men tollerabile delle pedanterie, e la più abbietta delle servitù mostriamo. La quale trapassando poscia, per legge naturale, ai costumi, e a questi variamente appi-

gliandosi, diviene un grande ancorchè invisibile ostacolo al naturale e spontaneo svolgimento delle libere instituzioni. E degl'infelici o non felicissimi successi accagioniamo la fortuna, che però *non ci ode*, come dice il poeta, mentre che in noi stessi troveremmo la cagione: non sempre per altro facilmente e prontamente vincibile; dovendosi pur nel medesimo tempo confessare, che nelle manifestazioni dell'ingegno se la natura è possente secondo i luoghi, non è manco possente secondo i tempi. La cui successione, traendo seco mutazioni e tramescolanze di uomini e di cose, forma quasi una seconda natura, poco o niente d'accordo colla prima; per la quale si alterano e modificano non solo le inclinazioni degl'ingegni ma ancora i gusti de'popoli; e il pretendere che paia buono e bello ciò che per tale universalmente non si sente, è contraddire alla tanto vera e tanto sperimentata sentenza del più acuto indagatore e giudicatore de'fatti umani: « stimarsi le virtù ottimamente in que'tempi che le producono agevolmente. » *Adeo virtutes eisdem temporibus optime æstimantur, quibus facillime gignuntur.*

V.

Tuttavia sarebbe un gittarsi nelle disperazioni d'un fato crudelissimo, chi credesse che

alle rovine o alterazioni inevitabili del tempo non si potesse alcuna opera riparatrice opporre; e stimerei assai misero il sacerdozio delle lettere, se non dovessero essere che passiva rappresentazione dell'indole morale e civile dei tempi; e non dovesse loro anzi appartenere l'ufficio di correggerla e moderarla; esercitando così un'opera educativa, richiesta appunto dalle condizioni della stessa natura; sottoposta a viziarsi non pur nell'ordine delle cose morali, ma altresì in quello delle fisiche, da cui traggono le immagini le arti sì della parola e sì del disegno. Che se pareva a Socrate la natura umana bisognosa di correzione negl'individui; giudicando quel sapientissimo e vero filosofo pratico, che gli abiti buoni non tanto sono della natura quanto della educazione, prodotta da esperienza continuata e non fallace di ciò che prima al mantenimento, e poscia al miglioramento della vita civile torna veramente profittevole; quanto più la detta correzione non dovrà abbisognare nelle civili comunanze, che sono in fine aggregazioni d'uomini individui?

Però, il modo di correggere deve differire secondo che i privati differiscono dal pubblico: e mentre la società universale, per diritto supremo di coservazione, modera e punisce, mediante le leggi e i tribunali, coloro che la offendono o la molestano, non potrebbe ella avere per sè altro

moderatore e correttore che in un ministerio di educazione, acquistante autorità dalla ragion morale e scientifica, degnamente esercitata; cioè secondo la costante esperienza del vero, del buono e del bello: i tre sentimenti, che pigliando vita l'uno dall'altro, come a suo luogo dimostrerò, tutti poi concorrono a recare un fondamento di virtù negli ordini pubblici: i quali così diventano malleveria non bugiarda di libertà contro a'due pericoli della licenza e della tirannide, che dai lati estremi di continuo la minacciano.

Nè sul modo di usare efficacemente il sopraddetto magistero di educazione c'inganneremmo se ci piacesse di appararlo da quei maestri, la cui sapienza abbiamo più spesso nella bocca che nel petto. Quando le cose si guastano nella successione de'secoli (il che è fatalmente inevitabile) non altro avervi che di richiamarle, il più che si può, alla loro origine. Insegnamento, che dato da Niccolò Machiavelli per le instituzioni politiche e religiose, tanto più s'appropria alle letterarie, quanto che il ritirar queste verso i loro principii, è come ricondurle alla loro fonte naturale, e rinnovellarle d'una vita tutta propria. Il cui effetto di quale inestimabile beneficio tornerebbe alla introduzione e conservazione de'liberi ordinamenti, potrei con illustri esempi dimostrarvi, se i confini posti al mio ragionamento non me lo vietassero.

Ma quando anche il mantenere o tornare nativi i liberali studi non producesse d'impedire la tirannide ne' reggitori dello Stato, varrebbe ognora a conservare la nazionalità nei costumi del popolo. Il qual sentimento mentre dura, non è da disperare del suo più o meno lontano risorgere. E credete voi che al presente ci riscuoteremmo, come facciamo, se i maggiori nostri non ci avessero tramandata un'Italia illustre, che almeno nelle opere dell'ingegno e della mano sentisse di essere nazione?

VI.

E questo, siccome io notava in principio, è il merito agli occhi miei più segnalato della nostra letteratura: notabilmente maggiore, se io non erro, di quello della latina e della greca. Le quali, in una lunghezza di tempi ad esse felicissimi, ebbero occasione e ragione di grandeggiare congiunte colla libertà pubblica; che val quanto dire, colla più possente promotrice e vivificatrice del forte pensare e sublime imaginare e generoso operare; onde non è maraviglia che il sentimento di nazione pigliasse ogni cuore, accendesse di nobile orgoglio ogni petto; e il nomarsi cittadino di Roma o di Atene fosse il miglior premio all'amare la patria.

La nostra letteratura in vece grandeggiò

con condizioni pubbliche o non abbastanza a lei favorevoli, o del tutto contrarie. Certamente colla libertà, che acquistarono i nostri comuni, rinnovossi nel secolo decimo terzo, e a stupenda bellezza pervenne nel decimo quarto. Ma dagli ordinamenti di quelle repubbliche, sottoposte non meno a dependenze esterne che a interne divisioni, non avrebbe ricevuto tutto quell'incremento che le bisognava, se nelle naturali disposizioni del luogo, aiutate dagli esempi latini e greci, non l'avesse trovato.

Fra queste naturali disposizioni primeggia ben quello della lingua. La cui bellezza è il contrassegno più certo, che la natura possa dare ad un popolo dell'averlo privilegiato ad esser grande nelle lettere, come aveva mostro alle genti di Atene e di Roma: le cui favelle resteranno sempre a testificare il primato di quelle letterature antiche; siccome il toscano parlare dimostra la sovranità della nostra di contro alle moderne; quasi a confermazione che in questo tratto che dal Lazio si distende ai confini dell'Asia Minore i cieli posero le scaturigini di un bello assoluto, che per volgere di secoli e mutar di fortune, non si chiusero.

Al qual naturale benefizio principalmente dobbiamo il sollecito risplendere delle lettere italiane nel quattordicesimo secolo; parendomi che piuttosto elle procurassero splendore e os-

servanza a quelle repubbliche che segnalati beneficii ne ricevessero. E veggiamo la eloquenza poetica dell'Alighieri, che pigliava materia di sdegno dalle discordie e miserie della patria, sollevarsi a non più veduta potenza; mentre la eloquenza oratoria del Boccaccio manifestossi talora in circoscritti racconti privati, quando bastata sarebbe a qualunque più splendido esperimento pubblico.

Ma niuna grandezza di civili negozi potevano sperare gli oratori da Stati, discordi dentro, non temuti fuori; con leggi d'altri tempi e mutabilissime; con poca milizia e vendereccia; con nessun orrevole arringo alla civil giustizia; con istituzioni traenti i vizi di corrotta feudalità; e finalmente senza che alcuno di essi s'alzasse mai tanto da dominare e collegare con unità di nazione gli altri; e piuttosto vennero padroni di lontano a renderli, qual prima e qual poi, tutti schiavi.

E quando dopo la metà del secolo decimo sesto la sempre crescente e odiosa potenza di Carlo V svegliò qua e là in Italia pensieri di comune libertà, e più d'una voce si levò per la formazione d'una lega di difesa fra' principi italiani, la nostra letteratura apparve degna dell'altezza politica nelle diverse orazioni che a tal uopo furono scritte. Le quali sono forse l'unico patrimonio che possiamo mostrare di

eloquenza pubblica: piccolo per certo e da non ragguagliare coll' antico: ma tuttavia sufficiente a testimoniare, che a non essere eloquenti ci mancò meno l'ingegno che la fortuna. La quale se per poco si affacciò, il natural fuoco ventilammo; di che fu non indegno saggio la celebre apologia di Lorenzino de'Medici. Senza dire, che molte arringhe che si leggono nelle storie del Machiavelli e del Guicciardini, si avrebbero per modelli di eloquenza perfetta se non appartenessero ad eloquenza muta.

VII.

Così le lettere nostre si mantennero italiane ancor quando la storia nostra non fu sciaguratamente che la storia dei dominii stranieri. E a chi mi opponesse la cortigianeria letteraria di quei secoli, risponderei primieramente, che più spesso i potenti cercavano il favore dei letterati, che i letterati quello de'potenti. Oltre che, sarebbe indegno confondere la turba de'venderecci poeti e prosatori cogli scrittori che fanno la gloria nostra. Nè il peccato di Lodovico e di Torquato d'intitolare i loro immortali poemi a principi ignoranti e sconoscenti, ci fa meno ammirare la nobile altezza del loro animo. Nè il Machiavelli e il Varchi, dedicando le lore istorie l'uno a Clemente e l'altro a Cosimo, rinunziano di mo-

strarsi tenerissimi della libertà della loro patria: e possiamo accusare il Guicciardini del suo indegnissimo parteggiare pel regno Mediceo, ma la sua storia, per la quale non è da invidiare Tucidide alla Grecia e Livio a Roma, è degna di altissimo e liberissimo intelletto.

Senza dubbio ci ammorba quel vicereame spagnuolo del secento. L'Italia, non che scuotere le sue catene, cominciava a non più sentirle. La corruzione forestiera aiutava il servaggio paesano. E pure a quel secolo dobbiamo, per tacere di altri, il Galilei e il Sarpi. Il primo de'quali nè pure fra gli astri fu salvo dalle persecuzioni; nè salvarono il secondo dai pugnali le lagune della libera Venezia.

Ma non è ora tempo di mostrare quando le nostre lettere furono colpevoli di servitù, e quando meritevoli di libertà. Basta questo, che elle non diventarono straniere nè pure corrompendosi; poichè la tanto svertata corruzione del secento, derivante da rigogliosa soprabbondanza d'ingegno non raffrenato, ebbe anch'essa colore italiano. E di quella s'intinsero generalmente i poeti, i romanzieri, gli oratori: ma puri ne rimasero gli scienziati: anzi non mai, come in quel secolo, le naturali e morali scienze, facendo maravigliosi progressi, si strinsero in nobilissimo maritaggio colle buone lettere. Al che soprattutto giovò il risorgimento di quella

filosofia, che alla luce del gran Galileo, sciogliendosi dai ceppi peripatetici, e guardandosi dai vaneggiamenti trascendentali, insegnò il vero e proprio e ben determinato linguaggio delle scienze.

In somma, in tutto il secolo settimodecimo, fummo italiani nel pensare e nello scrivere. Alle tirannidi di fuora abbandonammo più presto il corpo che l'intelletto. Nè de'costumi strani e corrotti che ci portarono, fu sì possente il morbo, che non fosse altresì più tenace l'ingegno nostro a mantenersi sano. Veramente le catene all'intelletto non ci vennero che sul finire del settecento; e quel che è più indegno, ci vennero sotto specie di libertà. La quale mentre non acquistammo ne' reggimenti, perdemmo negli studi: e diritto è che la ricuperiamo ora, se colla nazionalità politica vogliamo congiungere la nazionalità che viene dall'ingegno, quasi l'una suggello dell'altra.

VIII.

E a questo fine è indirizzata l'opera del nostro insegnamento; del quale nella futura lezione vi esporrò il metodo e le ragioni; bastando al subbietto d'oggi dichiarare, che lo studiar la storia delle lettere per pascolo di curiosità e di erudizione; voglio dire per sapere quanti e

quali poeti ci fiorirono, e quante opere ci lasciarono, e per quali studi ed esercizi giunsero a meritarsi il nome d'illustri, poteva essere comportato e anche lodato in altri tempi, o troppo felici per non aver mestieri di ritemprare civilmente l'ingegno ne'grandi esempi, o troppo miseri per essere loro da superiore prepotenza impedito. Ma a noi, che finalmente possiamo, e certamente dobbiamo riconfortare il sentimento di nazione in ciò che meglio lo rappresenta, sarebbe incomportabile l'adunarci qui per ottenere quello a cui la lettura d'una delle molte storie letterarie che abbiamo, sopperirebbe.

Proponimento nostro (e lo dico altamente) dev' essere di tornare Italiani negli studi per essere Italiani ne'magistrati e ne' parlamenti. Dobbiamo cercare, che la nazionalità, rinvigorita nelle manifestazioni dell'ingegno e del cuore, passi di nuovo (per quanto la variata sorte dei tempi lo consente) nelle consuetudini del vivere pubblico; di qualità che coi disiderii consuonino le volontà, colle idee le opere, colla virtù del braccio quella della mente.

IX.

Signori; non sarò contradetto se affermo che a fare le nazioni abbisognano le armi e il senno. A chi ci negasse che di quelle abbiamo

pur saputo e potuto far uso glorioso, risponderebbero Goito e Custosa nel 1848; Venezia e Roma nel 1849; Palestro, Varese e San Martino nell'anno passato; Milazzo, Ancona e Capua in questo che corre. Chè se a fronteggiare e rintuzzare un avversario che da secoli rendevano forte della loro servitù gagliardissime e valorose nazioni, quali sono la Germania, la Boemia, la Croazia, l'Ungheria, e la stessa nostra Italia, avemmo mestieri di aiuti forestieri, possiamo e dobbiamo essere scusati; conciossiachè nella storia nostra troveremmo esempi continui e obbrobriosi di milizia mercenaria e avventizia; ma nessuna o piccola tradizione di milizia propria; se si eccettua Venezia, che pure potè difendersi a Cambray dall'Europa armata, ma non ebbe mai tanto di potenza e di fortuna per recare Italia sotto una sola dominazione.

Ma chi vorrebbe assolverci, non che scusarci, che ai nati nella patria del Guicciardini, del Machiavelli, del Giannotti, del Paruta, del Botero, del Lottini, del Ceba, del Sammarco, del Sarpi, del Giannone, del Beccaria, del Galliani, del Filangeri, del Verri, del Bandini, del Lampredi, del Gianni, del Carmignani; che è quanto dire con tanta tradizionale suppellettile di scienza civile, fallisse il senno richiesto dall'opera riordinatrice e legislatrice, e continuassimo a procacciarlo di fuori? Il che quanto pure

non ci arrecasse vergogna, quanto pure non formasse contraddizion mostruosa; che Italia divisa da Stati disformi, sottoposta a signorie forestiere, pure si mostrasse unita d'un sapere proprio e glorioso; e Italia unita civilmente, e sottratta all'ignominia di dipendere da tiranni non suoi, dovesse ordinarsi a foggia altrui, e pigliare gli ammaestramenti del vivere civile da paesi che da noi li ricevettero, dico che quando ciò non fosse stranamente vergognoso, sarebbe con pericolo di perdere per una via quel che abbiamo acquistato per un'altra: senza che vaglia il troppo facile, e niente gagliardo argomento, che il buono è da prendere ovunque si trovi: perchè lasciamo che dagli altri non si piglia d'ordinario il buono; vi ha, che non può essere politicamente buono ciò che non è tratto dalle viscere della stessa nazione che dee farne sperienza. Oltre che, il cercarlo altrove è come un confessare la propria impotenza a procurarselo: nè sapremmo che giudizio potesse farsi d'un popolo che non trovasse in sè medesimo scienza per constituirsi a libertà; nè quale fortuna di grandezza gli si potesse promettere.

Provammo ben noi che ci avvenne dall'avere nel novantanove, quindici, ventuno, trentuno e quarantotto attinto a sorgenti non nostre le costituzioni libere. E a chi ci allegasse che le perdemmo per violenza di armi forestiere,

replicheremmo, che la Francia potentissima atterrò colle sue mani ordinamenti tolti imperfettamente quando dalla vicina Inghilterra, e quando dalla lontana America: mentre che da sei secoli, scosso il giogo Ausburghese, vive d'instituzioni proprie la libertà elvetica, benchè da tante cause d'intestine discordie circondata. Nè le sanguinose rivolture e i mutamenti di principi e le gare di potenza fecero che gl'Inglesi non conservassero lungamente una costituzione, nelle loro tradizioni e costumi fondata. E gli Americani del settentrione, nonostante il frequente recarsi in parte, durano ancora in quel reggimento che eglino stessi si fecero alla propria condizione accomodato.

X.

E qui riconducendo il mio discorso là donde mosse, e il tutto in poco riassumendo, dico che lo studiare le nostre lettere tanto avrà merito quanto porterà questo importantissimo effetto, di rifar nostro ciò che appunto formava la vera nazionalità de'nostri maggiori; aggiungendo noi quel che loro mancava, cioè il ridurci a unità di stato, con quei modi che sieno alla patria nostra più naturali, e più altresì conciliabili co'liberi ordini. Il che significa ripigliare quel loro sapere politico, sodo e positivo, e spen-

derlo in una impresa che eglino desiderarono come noi, ma per peccato più di fortuna che loro, non poterono effettuare; e che noi con peccato più nostro che della fortuna guasteremmo, qualora non sapessimo in noi stessi trovare le ragioni del nostro civile ordinamento.

Non è orgoglio insano, ma giusta e legittima superbia quella che una nazione prende delle forze del proprio ingegno. Forse potremo un giorno agguagliare le altre nazioni nella potenza delle armi. Certamente possiamo presumere il primato della scienza: colla quale non saremo manco forti per non dover più tirannidi antiche e recenti temere. E poichè nei campi abbiamo sbugiardato quel forestiero insulto, che *l'Italia è terra dei morti*, sbugiardiamolo negli studi, appunto risuscitando dalle ossa di quei morti faville di sapienza che presto diventino fiamme. E se le loro anime dimorano in luogo eletto, e verso noi i loro sguardi rivolgono, assai meglio che dei monumenti di pietra e di bronzo, si compiaceranno e rallegreranno, che noi, in beneficio di libera patria, usiamo quel patrimonio di dottrina, che essi nel servaggio, non senza difficoltà e pericoli, accumularono.

PRIME LEZIONI ORALI

NELLE QUALI SI PARLA

DEL MODO DI PRATICARE IL SOPRADDETTO INSEGNAMENTO

CONSIDERATO RISPETTO AL METODO
E RISPETTO ALLA DISTRIBUZIONE DELLA MATERIA.

PRIMA LEZIONE ORALE.

SOMMARIO

I. Della necessità d' un metodo nell' insegnamento; del metodo cronologico e del ragionativo d' insegnare la letteratura. — II. Breve esposizione del primo; del medio Evo e dei fatti che precedettero il risorgimento delle nostre lettere.—III. Qualità politica e letteraria del secolo XIII; e poeti e prosatori che vi fiorirono. — IV. Qualità politica e letteraria del secolo XIV, e scrittori di poesia e di prosa che gli appartengono. — V. Qualità politica e letteraria del secolo XV: eruditi e filosofi; e scrittori d'altri generi. — VI. Qualità politica e letteraria del secolo **XVI**; storici e politici e filosofi morali; poeti epici; altri poeti e prosatori d' altri generi diversi; traduttori; filologi e critici; scienziati; dello scrivere in latino; stamperia.—VII. Qualità politica e letteraria del secolo XVII: scrittori di scienze; poeti e oratori; storici, critici, grammatici ed eruditi; scrittori latini; origine de' giornali letterarj.

I.

Nella prima lezione, o prolusione che debba dirsi, vi mostrai la importanza del nostro insegnamento, fondandola appunto sul merito della nostra letteratura di avere per quattro secoli mantenuto la unità nazionale all' Italia; a cui nel medesimo tempo fu impedito di acquistarla politicamente. Del qual fatto notevolissimo cercai, il

meglio che potei, di dirvi le ragioni. Colle quali mi feci come un ponte a dichiarare il fine che per conseguenza dovevamo proporci nello studio delle lettere italiane; promettendovi che nelle susseguenti lezioni vi avrei esposto il modo col quale avrei il mio insegnamento praticato. Oggi dunque su questo tema cominceremo a discorrere quasi continuazione dell' altro.

Allorquando si prende a trattare un insegnamento, è innanzi tutto da determinar bene il metodo; non parendo a me che la cattedra negli Studj debba servire a discorsi accademici, ma sì dee avere tal procedimento d' istruzione, che una lezione lasci l' addentellato ad un' altra, e tutte poi in ultimo rappresentino un disegno fin da principio bene concepito e studiato.

Nell' insegnare la storia della nostra letteratura, due metodi ci si presentavano. O di narrare più o meno cronologicamente le sue vicende; che è quanto dire, mostrare età per età tutti gli autori che in ciascuna facoltà e materia s'illustrarono, compendiarne la vita, esaminarne le opere, riferire i giudizii che diversamente ne furono fatti; e a tutto questo premettere o far succedere o anche intramezzare un sunto della storia politica, e della condizione de'costumi pubblici.

Questo metodo è presso a poco il medesimo seguito da quasi tutti gli scrittori di storie letterarie; le quali come vedete, se bene dai mae-

stri dell' arte sono annoverate piuttosto fra' lavori didascalici che veramente fra' lavori istorici (e a suo luogo spiegheremo la ragione) tuttavia mantengono sempre una regolare e in gran parte narrativa esposizione.

L' altro metodo, che come vi diceva mi si presentava, era di ragionare ogni parte della nostra letteratura, stabilirne le vere norme, e cercare poi il riscontro, e come la riprova, negli autori che ci fiorirono nelle diverse età; non già per ordine regolare di cronologia, ma secondo che il ragionamento avesse portato.

II.

Il primo metodo mi sarebbe riuscito certamente più facile. Con esso avrei cominciato dallo informarvi come l'impero romano, cadendo sotto la mole della stessa sua corruzione, accumulata in quella successione d'imperatori, che dopo Galba salirono e precipitarono a libito della soldatesca; seco trasse la rovina delle lettere latine. Sulla quale poi surse la letteratura italiana, seguendo quella legge naturale, che una letteratura, condottasi a poco a poco e per condizioni pubbliche a perire, dà luogo ad un' altra: conciossiachè, alterandosi e guastandosi per prima cosa il linguaggio, e da ciò un novello formandosene, come da elementi scomposti ma non

cancellabili, forza è che una nuova letteratura abbia origine; più o meno splendida e più o meno destinata a primeggiare, secondo che appunto la favella, nuovamente formata, abbia qualità più o meno rispondenti per copia e armonia e splendore alla perfetta eloquenza.

E qui, procedendo innanzi, vi avrei detto che, però dalla rovina della letteratura romana al sorgimento della italiana, corse non breve spazio di tempo: significata con quella non ancora ben determinata appellazione di *Medio Evo*; perchè volendosi significar la barbarie, mal si approprierebbe, come d'ordinario si fa, alla cessazione nel quinto secolo dell'impero romano in occidente, e alla susseguente dominazione de' barbari in Italia; parendomi che la barbarie fusse cominciata assai tempo innanzi che i barbari venissero. E piuttosto volendo riferirla a una causa non unica, ma più solenne, dovrebbesi al trasferimento del seggio imperiale a Costantinopoli attribuire; essendo, dopo quel fatto, tutte le arti civili in Italia venute a quell'estremo di abbiezione, che poco più ad esse rimaneva perchè non si chiamassero morte.

In ogni modo, vi avrei rappresentato come lo stato infelice in che venne l'Italia sotto la dominazione gotica, e assai più ancora sotto la longobardica; il regno di Carlo magno, la cui

luce, appena un po' balenato, subito fu spenta dai successori; il falso sapere, peggiore dell'ignoranza, uscito e diffusosi dalle scuole di Alessandria, dove i sofisti si erano surrogati ai filosofi, e il trascendentale fantastico de' Platoniani erasi congiunto col cavillare ambiguo degli Scolastici; il nascimento della letteratura araba, da cui furono le altre di Europa notabilmente signoreggiate; la favella e la poesia provenzale dei così detti Trovatori, da cui un primo come che fugace principio venne alla formazione delle lingue moderne, furono gli avvenimenti pei quali a grado a grado ci saremmo più specialmente condotti all'origine della favella e della letteratura italiana, e conosciuto altresì quanto si appartenesse ad essa in particolare, e quanto a tutte l'altre d'Europa in comune.

III.

E così percorso circa nove secoli, e venuto al decimo terzo, vi avrei prima in generale fatto notare come dal rinascimento delle nostre libertà ricevessero le arti e le lettere un grande eccitamento a risorgere; poscia in particolare vi avrei detto, come si originassero le repubbliche italiane e si costituisse quella memorabile lega di città lombarde contro cui ruppero le forze imperiali del primo Federigo; e quali

furono le cause e gli effetti della famosa pace di Costanza, fermata l'anno 1183: quale l'impresa e quale la fine di Arnaldo da Brescia: come il regno delle Sicilie venne in potere della casa Sveva; donde nacquero i nomi e le contese de' Guelfi e de' Ghibellini, e insiememente le guerre fra la Chiesa e l'impero: quali fossero le vicende di Federigo II nelle Sicilie, e come agli Svevi succedessero gli Angioini.

Dopo la quale narrazione vi avrei ragionato dei primi saggi del poetare italiano in Sicilia; ricordandovi spezialmente Pier delle Vigne, i figliuoli stessi di Federigo, Manfredi ed Enzo, e Guido delle Colonne. Quindi sarei passato a quelli che in altre città seguirono il loro esempio; e vi avrei parlato di Bonagiunta da Lucca, di Guitton d'Arezzo, di Gallo Pisano, di Mino Senese, di Brunetto Latini, del Guinicelli, del Ghislieri, del Cavalcanti, di Cino da Pistoia, e d'altri ancora: facendovi altresì notare come in Italia, a similitudine della Grecia, anzi d'ogni nazione, i poeti precedessero sempre i prosatori sì nel cominciare e sì nel perfezionarsi; onde sul finire di quel secolo avemmo una prima e imperfetta prova di prosa italiana dallo scrittore o raccoglitore del così detto Novellino, e dalla Cronaca del Malespini, per dire de' più certi.

IV.

Entrando nel secolo decimo quarto, ancor qui avrei premesso come la libertà, acquistata dalle città nostre nel secolo antecedente, cominciasse divenire faziosa, e produrre maggiori e più diverse divisioni: cagione di debolezza, e conseguentemente di dependenza dai dominatori di fuori. E particolarmente avrei parlato della politica degli imperatori e dei Papi; delle parti e dei tumulti in Toscana; della venuta di Carlo di Valois in Firenze; delle contese fra Bonifazio VIII e Filippo di Francia; del trasferimento della santa sede in Avignone; delle speranze dei Ghibellini in Arrigo di Lussemburgo, e in fine degli avvenimenti, dei quali Dante fu spettatore e vittima.

Al quale primo ufficio adempiuto, e notato il bene e il male che da quella libertà turbolenta venne alle arti e alle lettere, vi avrei nei tre sommi toscani, Dante, Petrarca e Boccaccio, mostrato il più alto grado di ricchezza e di efficacia della lingua poetica e oratoria: facendovi qui avvertire, che la poesia ancora nel perfezionarsi avanzò di una generazione la prosa, che tanto corse dal principe dell'una al principe dell'altra. Nè avrei mancato di dirvi che altri, meno insigni ma non meno profittabili scrittori

di versi e di prose ebbe quel secolo; come sarebbero il Volgarizzatore di Pier Crescenzio, Dino Compagni, i Villani, il Cavalca, il Passavanti, il Sacchetti, il San Concordio, Santa Caterina da Siena, ed altri più, di nome ignoto o incerto; non trasandando pure di parlare de' molti e benemeriti traduttori delle opere latine.

V.

Valicando al secolo decimo quinto, e premettendo ancor qui il notare come le discordie dell'età precedente cominciassero a portare il mal frutto; conciossiachè aprissero la via agli ambiziosi cittadini di signoreggiare le repubbliche, e a poco a poco convertirle in principati; vi avrei pure data una informazione speciale dei principi e dei papi che regnarono; e narratovi come sulla rovina de' Visconti s'alzarono gli Sforza in Milano; come i Veneziani s'ingrandirono nella terra ferma; come nelle Sicilie agli Angioini succedessero gli Aragonesi; come un fierissimo scisma travagliasse la Chiesa; come si chiudesse l'età delle Crociate, e prevalesse la potenza mussulmana; come si aggrandisse la casa dei Medici, e qual parte avesse nei destini d'Italia; chi fosse il Savonarola, e come alla magnanima impresa di restituire la libertà non

sapesse proporzionare i mezzi; come la perfida ambizione di Lodovico Sforza aprisse le porte d'Italia ai Francesi, e come dopo la fatale calata di Carlo VIII, l'Italia nostra, e con essa l'Europa mutasse faccia; aggiungendosi a sempre più spiccare i tempi nuovi dall'età di mezzo, le grandi scoperte della polvere, della stampa e finalmente d'un nuovo mondo.

Dalla storia politica venendo alla letteraria, avreste veduto la eloquenza poetica ed oratoria del trecento alquanto illanguidirsi, conformemente al prevalere il potere monarchico al repubblicano; onde meglio che la forte e sdegnosa parola de'trecentisti fu caro ai nuovi principi che la letteratura nella erudizione antica, e la filosofia nell'idealismo Platonico o meglio Plutoniano s'ingolfassero. E in quella erudizione e filosofia vi avrei detto, come specialmente acquistassero fama il Bruni, il Guarino, l' Aurispa, Poggio Fiorentino, il Panormita, il Filelfo, Francesco ed Ermolao Barbaro, il Decembrio, il Cesarini, l'Alberti, il Palmieri, il Valla, il Landino, Pomponio Leto, il Pontano, il Platina, il Leoniceno, il Bosso, il Socino, Aldo Manuzio, lo Scala, Marsilio Ficino, Giovanni Pico, il Poliziano, il Calderino, il Sabellico, il Bonaccorsi, Tito Annio da Viterbo, Bernardo Rucellai, Battista Mantovano, Fra Giocondo, il Toscanelli, i due Strozzi, Fra Mauro Camaldolese, Verunio Pontico, Fra Luca

Paciolo, e il maggior promótore e favoreggiatore di cotale scuola, Lorenzo de' Medici. Gli studi dei quali, e d'altri ancora, se ebbero il merito di restituire all'Italia, e donare al resto d'Europa la greca e latina erudizione, furono anche cagione che incominciasse la letteratura nostra a non essere più libera imitatrice delle due grandi letterature antiche, e desse qualche indizio di cominciare meglio a contraffarle che imitarle.

Pure ancora questa età ebbe qualche poeta egregio, come Giusto de' Conti, lo stesso Lorenzo de'Medici, e l'elegantissimo perfezionatore dell'ottava rima, che fu il Poliziano. E prosatori vissero da ragguagliare co'trecentisti, siccome un Pandolfini e un Belcari: e può dirsi la culla dell'epica romanzesca nelle opere del Pulci, del Boiardo e del Cieco da Ferrara; e resta dubbio se più a questo secolo o al susseguente appartenga il Sannazzaro, tenuto, non ostante i difetti, principe della poesia pastorale; ma non è da dubitare che ad esso non appartenga quell'esempio potentissimo di eloquenza popolare che riescì il Savonarola.

VI.

Discesi al secolo decimo sesto, che molti e specialmente i forestieri chiamano il secol d'oro della nostra letteratura, vi avrei favellato in-

nanzi tratto delle grandi trasformazioni di Stati e delle grandi guerre che le accompagnarono: delle quali l'Italia fu il campo e l'occasione, e ne riportò la perdita delle proprie libertà, e quel che fu peggio, il convertire la soprintendenza di fuori con vera e assoluta dominazione. Il che mi avrebbe tirato a specialmente parlarvi dei pontificati di Alessandro VI, di Giulio II, di Leone X, di Clemente VII, di Paolo III e di Sisto V, e della parte che ebbero nelle cose d'Italia e del mondo: dei tradimenti e ammazzamenti del Borgia: del come si formasse il così detto Stato pontificio, con forma di principato moderno: della lega stretta contro Venezia da papa Giulio, e del come questo pontefice, mutato consiglio, dopo la battaglia di Ghiara d'Adda, prendesse egli stesso le armi: del celebre concilio di Pisa: del come nel 1512 i Medici tornarono a signoreggiare: della riforma, e variazion di politica che ne derivò agli Stati; della soverchiante potenza di Carlo V: del sacco di Roma e della mutazione di Firenze: della guerra mossa da Clemente, e del ritorno de'Medici, e fondazione del principato toscano: della grandezza e fine della casa Farnese; degli effetti del concilio di Trento; del dominio spagnuolo e de'suoi governi.

Dopo di che, venendo alla storia delle lettere, vi avrei dimostrato che la eloquenza, cessando generalmente da quel vigore unico e

naturalissimo de'trecentisti, però divenne più splendida e più capace di satisfare alla espressione della maggiore e diversa scienza che adducevano i nuovi tempi. La quale più specialmente ragguardava la politica: e vi avrei mostrato come ciò fosse secondo la ragione degli avvenimenti di quel secolo. Il cui effetto più notabile e più sostanziale fu il cominciamento della formazione de'grandi Stati, con danno e distruzione de'piccoli. E conciossiachè questa opera di cupidigia monarchica si riducesse fra la Francia e la Spagna tedesca, e tanto quei due potentati stimassero di soprastare l'uno all'altro quanto che maggiormente avessero di potenza e di autorità in Italia, seguitava che qui s'appuntavanó e deffinivano le loro ambizioni e le loro liti; allo sviluppo e indirizzamento delle quali concorrevano più altre cause diverse, e soprattutto lo ingerimento, allora autorevolissimo, che aveva il papato nelle cose del mondo in generale, e nelle italiane particolarmente.

Facendo dunque capo in Italia tutti gli affari di Europa, avrei conchiuso non essere maraviglia se allora si vedesse fiorir cotanto la scienza politica. La quale non solo si manifestò nei trattati, ma ancor più nelle storie; o almeno i trattatisti e gli storici formarono come una sola scuola; principalmente illustrata dal Guicciardini, dal Machiavelli, dall'Adriani, dal Nardi, dal Var-

chi, dal Segni, dal Baldi, dal Bembo, dal Giovio, dal Costanzo, dal Paruta, dal Giannotti, dal Lottini, dal Botero, dall'Ammirato, dal Sansovino, dal Cavalcanti, dal Foglietta, dall'Erizzo. Ai quali avrei per terzo e molto conforme studio aggiunti gli scrittori di moral filosofia; come per dire de' più noti, un Speroni, un Castiglione, un Doni, un Gelli, un Casa, un Piccolomini, un Cornaro e Torquato Tasso, che può chiamarsi il vero Platone Italiano.

Nè avrei voluto che trascuraste di avvertire come la qualità storica o epica spiccasse allora anche negli usi del poetare; conciossiachè non solo si perfezionasse nell'Ariosto e nel Berni il poema romanzesco, ma avemmo, non tanto dal Trissino, quanto da Torquato Tasso, il vero poema eroico. Senza che per questo mancassero eleganti scrittori di liriche, più o meno alla petrarchesca; segnalandosi il Bembo, il Buonarroti, il Tolomei, Bernardo e Torquato Tasso, il Casa, il Costanzo, il Molza, Vittoria Colonna, e quel Guidiccioni, il solo forse allora a cantare con libertà italiana. Nè di poeti d'altri generi fu difetto. Di satirici un Lodovico Ariosto: di didascalici, un Alamanni, un Baldi, un Rucellai. Di pastorali, un Rota, un Guarini, e il Tasso che col suo Aminta oscurò ogni altro. E mentre che le prove tragiche fatte dal Trissino, dal Rucellai, dal Giraldi, dal Martelli, dallo Speroni,

dal Tasso, dall' Anguillara dimostrano meglio servitù di ormare i Greci che potenza di aggiungere quell' altezza, la drammatica comica ebbe di segnalati e gustosissimi scrittori, come lo stesso Ariosto, il Machiavelli, il Cecchi, il Bibbiena, il Lasca; e quasi non fu letterato che allora non iscrivesse commedie; il cui giudizio morale faremo a suo tempo.

Similmente fra gli oratori civili avreste veduto primeggiare un Casa, un Cavalcanti, un Giacomini, un Lollio, un Strozzi; fra gli accademici, un Giambullari, un Gelli, un Varchi, un Lenzoni, e quello stupore di parlare scolpito, che fu il Davanzati. E vi sareste in oltre avvenuti a narratori di viaggi, onde divenne famosa la gran raccolta del Ramusio: a novellieri e romanzieri elegantissimi, come il Firenzuola, il Caro, il Bandello, il Lasca, l'Erizzo, il Giraldi Cinzio, il Bargagli: a scrittori di vite pregiabilissimi, come il Vasari, il Cellini, il Condivi, il Gosellini, il Nardi: a trattatisti di scienze e di belle arti, come il Vinci, il Lomazzo, il Palladio, il Cellini, il Borghini, il Danti: a modelli di lettere erudite e familiari, come quelle del Caro, del Sassetti, del Mei, del Valori, del Franzesi, del Busini, e altri ancora. E benchè il tradurre dal greco e dal latino svelasse allora piuttosto l' ingegno de' traduttori di quello che rassembrasse l'indole speciale degli originali, come, per esémpio, nel Dome-

nichi, in Dardi Bembo, in Todi Strozzi, nel Bandelli, nel Politi, nel Dati Giorgio, nel Palladio, pure fra' volgarizzatori meritamente celebrati avremmo annoverati il Caro, il Segni, il Nardi, l'Anguillara: come nessun altro secolo, nessun'altra nazione ci avrebbe potuto mostrare una sì stupenda opera qual è il Tacito davanzatiano.

Avremmo bene notato che la critica storica e filologica e l'antiquaria, non che scadere in questo secolo, si resero anzi più profonde, e quel che è più specialmente da ammirare, si congiunsero dilettosamente colla eloquenza nostra negli elegantissimi lavori del Salviati, del Borghini, del Caro, del Giraldi Gregorio, del Varchi, del Bembo, del Castelvetro, dello Speroni, del Minturno e del medesimo Tasso.

Ma non avremmo potuto non rammaricarci che continuasse sempre fra'dotti quella pedanteria dello scrivere in latino; di che pagarono la pena col divenire le loro opere ignote ai più, e da nessuno lette. Manco male qualche poema e orazione, come nel Sadoleto, nel Fracastoro, nel Vida, nel Flaminio. Si condoni a'teologi e metafisici, come un Pomponaccio, un Contarini, un Nifo, un Mazzoni e altri più; non essendo male che quel sottilizzare e cavillare scolastico si seppellisse nel latino. Ma come non istimare per lo meno poco accorti gli storici, siccome il Giovio, il Bonfa-

dio e il Maffei Giampietro; i grandi eruditi, siccome il Sigonio, il Panvinio, il Possevino, il Baronio; i profondi filologi, siccome il Vettori, Giulio Cesare Scaligero, il Manuzio padre e figliuolo? E peggio ancora, gli scienziati di leggi, come un Alciati e un Turamini; e gli scenziati di matematiche e di fisiche, come un Maurolico, un Telesio, un Cardano, un Cesalpino, un Falloppio, un Aldovrandi, un Porta, un Berengario, un Mercati, un Eustachio, un Alpino, e Pier Andrea Mattioli, che avendo avuto prima il felice pensiero di scrivere in buon italiano i suoi utilissimi discorsi sopra Dioscoride, volle poi egli stesso tuffarli in un cattivo latino.

Finalmente avrei stimato troppo intrinseco colla storia letteraria lo informarvi dei progressi che allo spirare del secolo decimosesto aveva fatto la stampa: per la quale divennero principalmente famosi i nomi degli Aldi, de' Giunti, de' Valgrisi, de' Torrentino, de' Comino; e per la quale acquistò una celebrità speciale lo Studio di lingue orientali in Roma.

VII.

E poichè avessimo messo piè nel secolo decimosettimo, ancor di questo vi avrei subito mostrata l'indole politica. Nè avrei potuto non contristarvi, rappresentandovela tutta nimica d'ogni

libertà e d'ogni moralità; da farci quasi stimare manco reo il servaggio del medio evo. Il quale almeno nella stessa ignoranza e ferocia manteneva qualcosa di gagliardo e di franco; mentre che la tirannide tedescospagnuola (che può dirsi allora la vera dominatrice fra noi con governi diretti e indiretti) congiunse colle asprezze le lusinghe, colle atrocità la mollezza, colla violenza la fraude; e mal sapremmo dire se più fosse oppressiva o corrottrice. Certo fu l'uno e l'altro in supremo grado.

Se non che vi avrei esortati a considerare questo maraviglioso e certo notabilissimo contrapposto; che quanto più i tiranni e crudeli e lusinghieri del secento stringevano e ribadivano i ceppi d'ogni maniera, tanto più la filosofia nelle cose civili diveniva libera; aiutata dallo studio delle scienze naturali. Le quali erano trattate col fine di giovare non tanto alle comodità della vita corporea, quanto assai più agli esercizii nobilissimi dell'intelletto e della ragione. Onde avremmo detto, che i filosofi e gli scienziati, sentendo più la oppressione, sapessero sdegnarla, (di che ci darebbe in complesso testimonianza splendidissima la tanto gloriosa e tanto perseguitata e tuttavia perseverante Accademia del Cimento); mentre d'altra parte i poeti, gli oratori e i romanzieri, sottoposti a sentire maggiormente la corruzione, come quelli che più della ragione,

esercitano la imaginazione e l'affetto, ne rimanessero presi; e quindi ne derivasse, ciò che fin dal primo giorno mi accadde notare, che gli scienziati sì naturali e sì civili, siccome per dire de'più conti e solenni, il Sarpi, il Galilei, il Castelli, il Guglielmini, il Cavalieri, il Torricelli, il Viviani, il Cassini, il Redi, il Malpighi, il Bellini, il Montecuccoli, lo Scamozzi, chi più chi meno, furono buoni scrittori, e tutti poi lontanissimi dal partecipare ciò che infettava la poesia del Marini, dell'Achillini, del Preti: senza che sempre nè del tutto rimanessero puri i forti ed arditi ingegni del Chiabrera, del Testi, del Filicaia, del Ceva, del Guidi. Per nulla dire, di tanti scrittori sacri e morali, giustamente caduti nell'oblio, e dal cui eccessivo e spesso ridevole imbizzarrire nelle imagini e nelle figure, sono da eccettuare il Bartoli, il Pallavicino, e specialmente il Segneri. Del quale non si troverebbe ne'secoli addietro o presso altra nazione moderna, un esempio più alto di eloquenza sacra. Ma nè pure avremmo affermato che essi, specialmente in alcune opere, non mostrassero il secento. Del quale meno forse sentirono fra' prosatori gli storici, come gli stessi Bartoli e Pallavicino, e il Bentivoglio, il Capecelatro, il Davila, il Nani, il Dati e il Baldinucci: i critici, come il Mascardi, il Boccalini, il Doni Giov. Battista: i grammatici, come il Buonmattei, il Cittadini, il Cinonio: gli eruditi,

come il Fioretti, il Leti, il Cinelli. E fra' poeti, gli eroicomici, come il Tassoni, il Bracciolini, il Buonarroti, il Lippi; i satirici, come il Menzini, Salvator Rosa, il Settano; i didascalici, come il Marchetti, piuttosto imitatore che traduttore di Lucrezio. Ai quali avrei aggiunto Ottaviano Rinuccini, creatore del melodramma.

Ma in generale ci saremmo condotti a conchiudere che quanto fu allora per somma proprietà lodevole lo scrivere scientifico, altrettanto nel resto, dove più e dove meno, piacque la novità delle strane metafore e de' concetti lambiccati; e fu comune, cioè così nelle arti della parola come in quelle del disegno la boria (che appunto ritraeva di quel gonfiore di costumi spagnuoli) di illustrarsi e nobilitarsi col cercare una bellezza più recondita e squisita della naturale.

E appunto considerando quell' esempio dell'ottimo scrivere scientifico, portoci da'secentisti, non avremmo potuto non maravigliarci che in alcuni seguitasse la ostinazione del dettare in latino. Non certamente avremmo fatto rimprovero a quella generosa e invitta anima del Campanella, la cui troppo trascendente ed avviluppata metafisica sarebbe riescita poco intelligibile e proficua ancora nell'idioma nostro; ma sì a un Borelli, che tanto ammiratore del Galilei, avrebbe dovuto la sua grand'opera *De motu animalium*,

scrivere nella lingua che ci diede i dialoghi de' *Massimi sistemi*, il *Saggiatore*, i dialoghi *delle nuove scienze*, e tante altre opere d'ogni parte della scienza naturale. Nè avremmo non potuto chiedere al sommo idraulico Guglielmini, anch'egli della scuola galileiana, il perchè scrivesse in italiano la *natura de' fiumi*, e non altresì la *misura delle acque correnti?* E chi non avrebbe desiderato che nella lingua nostra ci lasciasse il Lana i tanti indizii di scoperte naturali maravigliosissime e profittevolissime? Chi non avrebbe fatto il doppio del merito al Lancisi se la sua grand'opera degli *Aneurismi* ci avesse dato in volgare? Vedrebbe Faminiano Strada, scrittore latino delle storie di Fiandra, quanto il suo emolo Bentivoglio, che le dettò nel materno linguaggio sia oggi più letto. Vedrebbe Enrico Noris quanta più fama si goda oggi meritissimamente Monsignor Bianchini, che forse non sarebbe salito a tanta altezza di dottrina colla sua *Storia Universale* se egli colle sue opere latine sapientissime non gli avesse fatto la strada. E quanti sanno oggidì della più grande erudizione di Ottavio Ferrari? Meglio per avventura fece il Magliabecchi ad assicurarsi fama di eruditissimo, lasciandoci quella grande Biblioteca pubblica, quando non avesse saputo darci che scritture latine che nessuno cercherebbe.

Nè ci saremmo molto intrattenuti a ri-

spondere a quel sì debole argomento, che gli scienziati e gli eruditi avevano mestieri di usare una lingua che fosse universale e comune a tutti i dotti del mondo, quasi che ogni nazione non potesse e non dovesse nel proprio parlare trovar la lingua della dottrina, e quasi che colle traduzioni non potesse procurarsi lo scambio della scienza. Piuttosto ci saremmo fermati un poco a dire della origine, in quel secolo, de'giornali letterarj. Di cui un primo esempio ci diedero i Francesi col loro così chiamato *Giornale dei dotti;* e gl'Inglesi colle così dette *Transazioni filosofiche;* e nel quale nuovo modo di propagare il sapere (susseguentemente così moltiplicatosi, e divenuto ad ogni altro predominante) allora, come primo nel 1686 a procurarne fra noi la compilazione, si fece un nome il Bacchini; a cui tosto seguitò in Venezia la *Galleria di Minerva*, nel cui cominciamento ebbe parte l'illustre Apostolo Zeno.

Nella futura lezione seguiterò la storia letteraria dalla fine del secento infino ai dì nostri, non permettendomi l'ora di procedere oggi più innanzi.

SECONDA LEZIONE ORALE.

SOMMARIO.

I. Epilogo della precedente lezione.—II. Continuazione della storia letteraria dalla fine del 600 a quella del 700; qualità politica e letteraria di questo tempo; scrittori diplomatici, giuridici e storici; fondazione dell' Arcadia. — III. Cambiamenti di principi; conformità fra la letteratura e lo stato dei popoli; principio d'alterazione nella lingua propria; effetti dell' Arcadia; frugonismo e scrittori poetici e prosaici che lo rappresentano; ossianismo. — IV. Erudizione, filologia, storia letteraria e artistica, e scienze fisiche e morali del secolo XVIII; scrittori che più onorarono dette facoltà. — V. Stato della poesia e dell'eloquenza in questo medesimo secolo. — VI. Rinvigorimento della nostra letteratura sul finire del secolo passato; rivoluzione dell'ottantanove; regno napoleonico; poeti e scienziati e dotti che in esso fiorirono. — VII. Impresa di purgare la favella; discordie per questa; scrittori che nel principio di questo secolo ebbero fama di eleganti. —VIII. Continuazione della scuola arcadica, e principio della scuola romantica. — IX. Giudizio sulla condizione attuale della letteratura. — X. Avvertimento di considerare le qualità politiche e letterarie d'un secolo come aventi radice e principio nel secolo precedente, e distinguere il generale dall' eccezionale. — XI. Conclusione.

I.

Nella passata lezione, ragionando della necessità d'un metodo negli esercizi cattedratici,

vi dissi come a me, nell'insegnare letteratura, due se ne offrivano; l'uno più cronologico e biografico, l'altro più ragionativo e ammaestrativo. Credei di esporvi il primo, essendo in esso fondata la ragione del secondo: per la quale conseguentemente vi sareste renduti meglio capaci dell'averlo anteposto. Oltre a ciò, mi parve opportunissimo e utilissimo, che fin dal principio vi formaste un'idea, come chè rapida e sommaria, dell'indole politica e letteraria di ogni secolo, e de'nomi che più lo illustrarono in ciascuna materia. Nel qual discorso, dalla caduta dell'impero romano, e conseguente rovina della letteratura latina, attraversando nove secoli della quasi universale barbarie di quel che chiamasi medio evo, e notando gli avvenimenti che più conferirono alla origine della nostra letteratura, venimmo infino al secolo XIII: e da questo al XIV, XV, XVI, e XVII; e di ognuno dicendo la più significativa qualità politica e letteraria, ci conducemmo agli ultimi anni del medesimo secento.

II.

Continuando oggi la storia, vi dirò, che fatta prima una considerazione più speciale dello stato politico fra il finire del secento e il cominciare del settecento, non avrei potuto meglio determinarlo che con questo concetto. Conciossiachè si fossero

assodate e fortificate ogni dì maggiormente le tirannidi assolute, e in questo mancando o divenendo non più pauroso il risentimento popolare, le gelosie, le gare, le guerre non furono più tanto fra' principi e i popoli, fra' potenti e i deboli, quanto fra principi e principi, fra potenti e potenti. Dal che avrei desunta la ragione dell'abbondare cotanto in detto tempo gli scrittori di scienza diplomatica, e di diritto regio, e di alta giurisprudenza, e di archeologia patria, e di filosofia storica; quali sarebbero (non dicendo che de' più famosi) un Lorenzo Magalotti, un Pietro Giannone, un Gio. Vincenzo Gravina, un Monsignor Francesco Bianchini, un Antonio Lodovico Muratori, un Scipione Maffei, e come vero creatore d'una scienza nova (profittevolissima, però, solamente a chi sa studiarla) Gio. Battista Vico.

Rispetto poi all'arte letteraria, o eloquenza, avreste non ignorato come circa l'anno 1690 Gio: Mario Crescimbeni tentasse di ritirarla verso l'antica semplicità colla fondazione di quella sua Arcadia. La quale, non ostante le ottime intenzioni del fondatore, e più d'un esempio buono in lui e in quelli che lo secondarono e aiutarono; tra cui il Zappi, il Martelli, il Maggi e lo stesso Gravina, profondo legislatore di buon gusto in tempi corrotti; finì presto col non poter resistere, anzi col dover secondare le inclinazioni del-

l'età, volgente alla gonfiezza vacua, e propria di uomini, che non sentendo più il dolore della servitù, e cominciando a pigliarne godimento, amavano e desideravano ciò che meglio rispondesse all' adulare e corteggiare: e niente valeva meglio d'una eloquenza tumida e sonante.

III.

E a questo proposito, avrei voluto che rammentaste i vari cangiamenti politici, che, finita la così detta guerra di successione col trattato di Rastad, e subentrata la dominazione austriaca alla spagnuola, avvennero in Italia: e come la Lombardia fosse messa sotto lo scettro di Maria Teresa; la Toscana data a'Lorenesi; le Sicilie al Borbone Carlo III; e al borbonico infante don Filippo Parma e Piacenza: mentre in Modena gli Estensi, e in Piemonte la casa di Savoia seguitarono a regnare.

Nè avreste potuto fare a meno di accorgervi, che o questi principi fossero migliori, o che i popoli avessero perduta ogni volontà, non fu mai veduta come allora tanta quiete; cioè da una parte una sottomissione e contentezza da armenti, e dall'altra un benefico e generoso desiderio di sollevarli alla civile dignità di uomini. Quindi voglia ne'regnatori di secondare i

nuovi filosofi che chiedevano riforme. Indifferenza ne'popoli a desiderarle, contenti di quello stato d'ignavia e di cortigianeria. Al quale, come vi diceva, confacevasi bene la floscia e imbellettata letteratura d'allora, che andò sempre più guastandosi. E vi sareste di leggieri persuasi che l'Arcadia del Crescimbeni, senza avere raffrenato la intemperanza sfacciata delle metafore, portò col ridicolo delle rappresentazioni accademiche, la fiacchezza nelle espressioni; essendo che già la lingua viva era cominciata venir meno, ed era altresì cominciato, cogli scritti del medesimo diplomatico Magalotti e dell'accademico Salvini, ad appigliarvisi un po'di forestierume. Il quale vi avrei pure fatto notare, che aumentò in tutto il settecento, da rendere la corruzione del linguaggio figurato maggiormente insopportabile e tediosa, congiunta colla corruzione del linguaggio proprio. Inforestierandosi questo, diveniva povero, lambiccato, oscuro, ambiguo, contorto, e insufficente sì alla poesia e sì alla prosa; infino che vi avessi condotti a osservare il trionfo del così detto Frugonismo: languidissimo in quello strepito di suoni e abbagliamento di imagini. Il quale nato ancor prima del Frugoni, e seguitato ancor dopo, formò, può dirsi, la predominante qualità letteraria del secolo XVIII; dovendosi più o meno riferire a quella scuola di fecondo ingegno, ma di pessimo gusto, lo scrivere in versi e in prosa

del Roberti, del Bettinelli, di Alessandro Verri, del Pellegrini, del Tornielli, del Turchi, del Venini, del Soave, del Rolli, del Casaregi, del Bertola, del Savioli, del Minzoni, del Cassiani, del Salandri, del Cerretti, del Bondi, del Mazza del Pignotti, e (per non rammentar tutti) di quel Fantoni, soprannominato Labindo, il maggiore o più ammirato continuatore della scuola frugoniana.

Senza che molto valesse a cessare quella insolente e strepitosa dappocaggine dei frugoniani la frusta, per altro meritevole, del coraggiosissimo Baretti; poichè avreste veduto, non molto tempo dopo, al Frugonismo arcadico aggiungersi colla faconda musa e lusinghiera dell'abate Cesarotti, l'Ossianismo caledonico; il quale, non molto dissimile dall'altro nella veste, differisce nell'origine d'una natura più disforme, e dal nostro imaginare più dilungata.

IV.

Nè, portando questo giudizio della letteratura del decimottavo secolo, avremmo taciuto, che, però, non mai la erudizione e la filologia e la storia letteraria ed artistica ebbe di più dotti e diligenti uomini d'un Girolamo Gigli, d'un Giuseppe e Benedetto Averani, d'un Iacopo Fac-

ciolati, d'un Anton Francesco Gori, d'un Giovan Battista Passeri, d'un Antonio Cocchi, d'un Giovanni Lami, d'un Giulio Cordara, dei fratelli Bonamici, d'un Eduardo Corsini, d'un Appiano Buonafede, d'un Gio. Maria Mazzucchelli, d'un Giovanni Andres, d'un Francesco Milizia, d'un Girolamo Tiraboschi, d'un Luigi Lanzi, d'un Angelo Fabbroni, d'un Franceso Cancellieri, d'un Clemente Sibiliato, d'un Raffaello Mengs, d'un Ranieri Calsabigi, d'un Pietro Antonio Serassi, d'un Gherardo de'Rossi, d'un Monsignor Antonio Martini, d'un Giacinto Sigismondo Gerdil, d'un Signorelli, d'un Giov. Battista Visconti, d'un Giuseppe Antonio Guattani, d'un Pascoli, d'un Bottari, d'un Algarotti, d'un Vannètti, d'un Giuseppe Rosmini, d'un Cunich, d'un Zamagna, d'un Galeani Napione, d'un Ciampini, d'un Buonarroti, d'un Guarnacci, d'un Fabretti, e d'altri ancora.

E le scienze fisiche si rallegrarono degnamente d'un Vallisnieri, d'un Grandi, d'un Riccati, d'un Morgagni, d'un Targioni Tozzetti, d'un Micheli, d'un Boscovich, d'un Borsieri, d'un Cirillo, d'un Galvani, d'un Mascheroni, d'un Cotugno, d'un Spallanzani. E le filosofiche e legislative, d'un Genovesi, d'un Galliani, d'un Pietro Verri, d'un Beccaria, d'un Filangieri, d'un Spedalieri, d'un Conforti, d'un Bandini, d'un Lampredi, d'un Giuseppe Palmieri, d'un Gio. Batti-

sta Poli, d'un Mario Pagano e d'altri. Ai quali avrei aggiunto Iacopo Stellini, non tanto per un vero utile ch'egli apportasse con quella sua oscura metafisica, in più oscuro latino dettata, quanto per mostrare come anche in quel tempo che la filosofia sperimentale prevaleva, fece la trascendentale una prova vana a risorgere; che può ragguagliarsi coll'altra del povero ma glorioso Campanella nel secolo antecedente.

V.

Ma nella poesia e nella eloquenza se si fa grazia ad Apostolo Zeno, non tanto per isquitezza di poetare ch' egli mostrasse, quanto per aver tentato di togliere la melodrammatica da quella sozzura in che allora nuotava: e se in oltre si eccettuano il Maffei per la sua Merope; il Ghedini, il Manfredi e i due Zannotti, gloria della letteratura bolognese; Giov. Battista Spolverini e Girolamo Pompei, onor di Verona; Gaspero Leonarducci, indegnamente non famoso come il primo e più felice a ravvivare la imitazione della divina Commedia; e finalmente Gaspero Gozzi, rimasto quasi solo a sostenere la scuola di Dante; tutti gli altri, avremmo detto, che ancora scrivendo cose utili e grandi, facevano chi più chi meno (non escluso il libero e pur meritevole

traduttor de'Salmi, Saverio Mattei) testimonianza di languore, effetto principalmente d'una favella inforestierata, e di uno stile artificiosamente non italiano.

E la lingua e lo stile, non abbastanza vigorosi, avrei altresì indicati siccome la causa unica, perchè non sentiamo pienissimamente la generosa fierezza de' liberissimi e altissimi sensi che pur informano da cima a fondo i maravigliosi drammi del Metastasio; come per difetto di lingua buona non possiamo dire di avere con Carlo Goldoni vinta ogni altra nazione nella commedia: e se all' altezza incomparabile della tragedia Alfieriana maggiormente l' ottimo fraseggiare abbondasse, avremmo non pur agguagliato, ma vinto i sommi del teatro greco. Nè i potenti avrebbero avuto, per ogni tempo, satira più sfolgorata degli *Animali* del Casti, se la purezza dello stile non fosse condizion necessaria alla vita delle opere. Per la quale vedemmo, in vece, alla satira Pariniana (colla quale un merito affatto nuovo, e rimasto unico, acquistammo) rinfrescarsi col tempo la fama e il desiderio.

E per notare alcuni esempi di prosa, avrei ricordato le storie del Galluzzi e del Pignotti; che sarebbero più lette se fossero meglio colorite. E stile migliore altresì domanderebbero gli scritti sapientissimi di Vincenzo Cuoco: senza dire che nelle *Rivoluzioni* del Denina avremmo avuto uno

storico da stare coi migliori del cinquecento, se da quelli nol discostasse non poco lo stile non elegantissimo; vie maggiormente fallitogli, e apparso tutto degno di quell' età, nella storia dell' *Italia occidentale;* da potersi appunto recare in testimonianza del come la voglia dell' adulare si tiri dietro la necessità d' un favellare bastardo, svigorito e gonfio.

VI.

Al qual punto non avrei esitato a dire che l'Alfieri e il Parini, col loro esempio, meglio ancora del Baretti col gridare, e dell'Algarotti col sentenziare, valsero a farci vergognare delle fanciullaggini arcadiche, e rimetterci la voglia e il potere d' una letteratura veramente classica e nazionale. Al che non abbastanza aveano approdato le troppo metafisiche, e non sempre dantesche *Visioni* del Varano; cui, per altro, rimane il merito di aver mirato a ricondurre verso il divino esempio dell' Alighieri il poetare, divenuto vanissimo in bocca degli Arcadi.

Se non che avremmo dovuto anche notare che i due fortissimi intelletti del Parini e dell'Alfieri furono aiutati, nella loro impresa, da quel tuono della gran rivoluzione dell' ottantanove. La quale come destò gli addormentati popoli, così di-

sull' epica romanzesca, se dovesse avere una o più azioni.

Il Tasso e il Gravina, ambedue autorevolissimi, ci lasciarono giudizio contrario. Ma fino che la quistione fosse trattata in massima, si potrebbe lungamente dibattere, e dire buone ragioni pro e contra, e forse non venire al punto di risolverla con soddisfazione d'ognuno. In vece guardando non solo agli autori che hanno illustrato questo genere di componimento, e segnatamente all' Ariosto, ma ancora al tempo che lo produsse per una sua special condizione di sentire, ci persuaderemmo facilmente che la molteplicità delle azioni può benissimo acconciarsi al poema romanzesco, con questo che vi sia altresì quel filo di unità necessario in ogni lavoro d' arte. Ho allegato questo esempio (del quale ragioneremo quando sarà tempo) non per altro che per notare quanto rilevi il trattare una dottrina sopra la testimonianza di un fatto, cioè sopra un' opera che la rappresenti degnamente e con una ragione resultante dalla natura del tempo che la diede. Pare a me che produca la medesima utilità del medico quando fa la lezione piuttosto sul letto dell' infermo che dalla cattedra. Il ragionare mostrando sensibilmente o quasi sensibilmente il subbietto, è come rifare l' opera stessa della natura, che in ultimo è la vera e migliore maestra.

Però, qui è da avvertire, che non di tutte le letterature di tutti i tempi e di tutti i paesi si potrebbe effettuare questo studiarne le ragioni, mediante il riscontro della loro storia; abbisognando appunto che esse letterature presentino ne' loro annali esempi da raffermare e illustrare ogni parte del letterario magistero. Chi, per esempio, nella storia delle lettere del medio evo volesse trovare un riscontro e una confermazione alle teoriche dell'arte letteraria, non potrebbe; atteso che da quel tempo miserando, non che alcun buon esempio, non avrebbe che un testimonio della quasi sommersione d'ogni forma di bontà e di bellezza. E quindi dovrebbe contentarsi di esporre cronologicamente quel che fu fatto, per cavarne in fine piuttosto un giudizio della rozzezza e ignoranza generale, che un documento di imitabile instruzione.

Ma la letteratura nostra che da Dante ad Alfieri, cioè dal XIV al XIX secolo, può omai d'ogni sua parte mostrare esempi imitabilissimi e preclarissimi, è al pari della latina e della greca, suscettiva di detta maniera d'insegnamento, cioè di studiare non direttamente la storia della letteratura, ma sì direttamente la letteratura, testimoniata e raffermata opportunamente dalla sua storia.

Aggiungete che lo stesso determinare il titolo d'una facoltà ad una provincia o ad una

nazione, importa necessariamente il fondarla sulla storia sua propria. Così bastava che ci fosse detto di trattare la *letteratura italiana*, perchè non dovessimo uscire dalle opere di autori italiani nel cercare le confermazioni e le illustrazioni di quelle ragioni, che furono altresì proprie ed intrinseche alle due letterature antiche, da cui la nostra più o meno direttamente si originò, e certamente s'informò.

IV.

Ma si potrebbe dire: nessuno nega che nelle opere degli scrittori non si abbia la vera ragione dell'arte di scrivere; e quindi il leggere in quelle deve condurre ad apprender questa ottimamente.

Certamente, risponderò, nel leggere le opere dei buoni autori è in ultimo il fondamento più solido della instruzione letteraria. Ma non ogni maniera di lettura approda egualmente: e dal fine che con essa ci proponiamo, varia sustanzialmente. Nè veramente il leggere le opere è, circa l'effetto, la stessa cosa che studiarle. Il leggere si può lasciar fare ad ognuno liberamente. Ma per studiarle, cioè per cavarne un vero e durabile profitto, fa mestieri d'un avviamento. Il quale non può venire che dall'insegnamento; ridotto a metodo, e ordinato cioè con un speciale e determinato fine e modo.

E credo che questa necessità abbia in fine prodotto la *instituzione delle cattedre;* quantunque variasse ne' diversi tempi, secondo la più o meno felice instruzione e moralità nell' universale.

Per esempio, in Atene, fino che di quella repubblica rimase ombra, cioè dai tempi di Pericle a quelli di Alessandro, l' ammaestrare era un libero e spontaneo correre della gioventù dietro a un filosofo o letterato; come primo e principalissimo di tutti si mostra Socrate. E dopo il suo esempio, altri celebratissimi filosofi, Platone, Zenone, Aristotele; onde nacquero le varie scuole, co'nomi divenuti a noi sì illustri di Accademia, di Stoa e di Liceo. E questo era vero insegnamento libero; che si esercitava passeggiando e conversando sotto ameni e ombrosi portici. Libertà piena e propria della felicità di quei tempi; ne' quali non sapremmo dire se fosse più amore d' insegnare ne'maestri, o più desiderio di apprendere nei discepoli.

Ancora in Roma le scuole furono un libero e spontaneo esercizio d' insegnare e di apprendere. Famosissimo divenne in tutto 'l mondo l' ateneo che l' imperatore Adriano, l' anno 125 dell' età cristiana, fece edificare, perchè gli autori vi si accogliessero a leggere le loro opere, e le genti ad ascoltarle.

V.

Nè della negata libertà all' insegnare in Roma nei migliori tempi di quella gloriosissima repubblica, si potrebbe allegare lo sdegno del vecchio Catone nell' accogliere i filosofi e letterati della Grecia. Il quale sdegno non nasceva da ragione di regolare o tiranneggiare la patria instruzione; e molto meno crederò che fusse mosso da superba invidia, o, come fu opinione divulgata, da timore che la troppa cultura letteraria non affievolisse la severità dei costumi repubblicani: il che non consuonerebbe con chi ci diede la grand'opera delle *Origini*, e volle, come nota Cicerone, de' maggiori pregi oratorii ornarsi. Io credo che l'invitto Censore temesse, che da una letteratura non nativa, per quanto non disforme dalla latina, e da una filosofia in più sette schiamazzante, non s' introducesse nei consigli pubblici e regolatori dello Stato, una sapienza che non fosse interamente romana, e originalmente nazionale; dal che, sì, era ragione che argomentasse, in più o meno lontana età, alterazione ne' costumi e detrimento alla repubblica.

E allo sdegno, in apparenza selvaggio di Catone, risponde, più d'un secolo e mezzo dopo, quel fierissimo gridare di Cicerone nel I° de'Fini,

contro i tanti grecizzatori del latino, quasi rei di offesa nazione. E sì che dal sentire e imaginar greco non era un divario, o per dir meglio, una disformità, come sarebbe oggi dal nostro al sentire e imaginare oltramontano.

Ma quei sapientissimi, nei quali il sentimento delle lettere e delle scienze, era tutt'uno con quello della libertà nazionale, stavano con cento occhi e con cento orecchi a guardare e udire se nulla mai s'introducesse che potesse lontanamente ritrarre gli studi dalla loro originale schiettezza; sapendo essi (e la stessa Grecia l'aveva loro mostrato) che la libertà delle nazioni ha sorte comune con quella della letteratura, e l'alterarsi di questa è indicio della rovina di quella; e se Marco Tullio avesse potuto sopravvivere ancora di mezzo secolo, avrebbe veduto come la tirannide imperiale si assodava, traendosi dietro una letteratura, che cominciata assai tempo prima ad allontanarsi dalla natività delle fonti primitive, accoglieva altre men pure e più difformi imitazioni, e tutta di gonfiezza spagnuola inforestieravasi; svertandola e riferendone il cominciamento ai giorni di Mecenate, quel medesimo Seneca, che pure col suo esempio cotanto l'accrebbe.

Ma più sarebbe stato se il medesimo vecchio Catone, non più di due secoli dopo, avesse dal sepolcro rialzato il capo, e sentito che in Roma,

non propriamente sotto la dittatura di Giulio Cesare, come nota Svetonio, e come discrede il mio illustre e dotto amico Salvator Betti, ma più probabilmente sotto il principato d' Augusto, se non da lui, certamente da altri si cominciasse a ragionare di trasportare il seggio dell' impero romano in Oriente. Del che non trovo indizio nel poema di Virgilio per incoraggiare lo imperatore a quella rovina di Roma e d' Italia, mediante il glorificare le origini del seme troiano, come pensa il mio Giordani: ma sì trovo nell' *Eneide*, e altresì in più d' una lirica di Orazio, abbastanza palese l'arte di stornarlo, appunto col mostrare di quanta mole fosse stato il fondare Roma e il suo impero. Però, il solo favellarsi, come che sommessamente e parzialmente di quella ignominia, piuttosto differita che impedita, abbisognando ad effettuarla tempi più rei e luttuosi; dimostra che la letteratura, più splendida per esempi non propri, riesciva insufficiente, non che a sostenere la libertà omai spenta, ma altresì l' antico amore di patria.

Dunque, per tornare a materia, in Roma, mentre la repubblica fiorì di grandezza veramente civile, l'ammaestramento letterario e scientifico non conobbe altri freni che i comandati dalla gran ragione di mantenerlo romano: e quando le allargate conquiste non consentivano più i detti freni, piuttosto la voce dei sapienti

d'antica virtù li raccomandava, che per legge di Stato si ordinassero. E dobbiamo venire ai tempi di Caligola, il quale non però in Roma, ma in Lione, l'anno 37, instituì una scuola di eloquenza, dove fu messo a prezzo l'insegnare, e dove si trova un primo esempio del vergheggiare i discenti. Barbarie dissennatissima: rinnovatasi nei tempi moderni, e forse in qualche luogo ancora continuata.

VI.

Ma nel medio evo, dopo che quella sì lunga notte d'ignoranza feroce aveva non pur cancellato ogni vestigio di buona instruzione, ma ne aveva fin portato via la memoria, bisognava meglio raccendere la voglia che veramente ottenere un degno ammaestramento. Nota il Muratori nelle preziose *Antichità*,[1] che a Pavia, sotto il re Cuniberto, cioè (circa il 700) faceva gran maraviglia che si trovasse un insegnatore di grammatica; e al tempo di Carlo Magno, cioè poco più d'un secolo dopo, era tale la mancanza d'ogni instruzione, che esso Carlo accolse a braccia aperte un monaco irlandese, e lo mandò a Pavia maestro di studi liberali.

E per quanto facesse quell'imperatore nel

[1] Diss. XLIII.

chiamar maestri a fin di rimuovere tanta accumulata barbarie, pure non riuscì: essendo dall'ottavo al nono secolo divenute le cagioni troppo generali e troppo invincibili; fra le quali, come lo stesso dottissimo Muratori registra, la mancanza della carta o de' papiri, per lo cessato commercio coll'Egitto, e insiememente la difficoltà di aver libri, che a carissimo pregio si acquistavano.

Nè le varie biblioteche pubbliche sopperivano: se non tutte, la più parte in mano de'cherici: i soli che in quel buio avessero qualche lettera; onde nacque quel sinomino di cherico e di dotto, impropriamente usato dal Casa nel Galateo quando già da un pezzo il sapere era divenuto civile. Tuttavia non è da negare che gli ecclesiastici, e spezialmente alcuni ordini di claustrali, non si rendessero benemeriti della conservazione di codici antichi preziosissimi: se non altro perchè avendoli essi avuti in mano, potevano distruggerli in quel furore contro ogni memoria di paganesimo, che dal quinto secolo durò fino quasi al decimo. E qualcosa ben distrussero, meno assai per malizia, che per procacciar carta a scrivere le cose della nuova religione; donde prese nome il *palinsesto*, e più tardi l'arte ingegnosissima di recuperare non poco della prima scrittura: nel nel che a'dì nostri ha cotanto sfolgorato la dottrina di Angelo Mai.

In somma, dalla occupazione longobardica in fino alla instituzione delle repubbliche italiane, non signoreggiò che la voglia e il potere delle armi; anche esse però a modo feudale, cioè da una parte padroni armati, dall'altra servi inermi. Nè qui ci accade di annoverare le molte e diverse cause che produssero questo spirito guerresco, in che veramente s'incarnò e rappresentò la così detta cavalleria: a cui il coraggio faceva in qualche modo perdonare l'orgoglio; la lealtà, la superstizione; l'onore, le libidini. Solamente due principalissime ne ricorderò; le guerre degli Arabi coi Cristiani, e le successive delle Crociate; donde poi trassero tanta svariata e strana e maravigliosa materia i romanzieri sì in prosa e sì in versi, come a suo luogo parleremo.

Qui, per stare al soggetto di questa lezione, diremo, che cominciandosi dopo il mille a far opera di richiamare un po'a vita le arti civili, non sarebbe stato mai possibile, non che agevole, promuovere una libera e spontanea istruzione. Ma fu bene giocoforza non solo di rendere gl'insegnamenti determinati e circoscritti, ma ancora di sottoporre le scuole a leggi e regolamenti. Da che ebbero origine gli Studi e le Università; insieme con tutti quei privilegi ed obblighi e disponimenti di stipendi, esami, gradi e patenti; quasi apparecchio o principio o esem-

pio alla così detta instruzione ufficiale dei tempi moderni.

Fia per tanto prezzo d'opera fare delle nostre Università e Scuole, dal loro cominciare in fino a' dì nostri, un brevissimo cenno storico. Il che, non permessoci dall'ora omai avanzata, sarà materia della futura lezione.

QUARTA LEZIONE ORALE.

SOMMARIO.

I. Epilogo della lezione precedente. — II. Stato delle nostre Università quando cominciarono dopo il MC; vicende delle tre prime Università d'Italia, la Bolognese, la Padovana e la Napoletana nel secolo XIII; cagione d'intramettenza dell'autorità ecclesiastica nella instruzione; scuola di medicina Salernitana. — III. Origine nel medesimo secolo XIII di scuole in Ferrara, Roma, Piacenza, Macerata, Modena, Reggio, Parma; scuola di giurisprudenza in Pisa. — IV. Vicende a cui furono sottoposte le scuole nel secolo XIV; casi varii dell'Università di Bologna; maggior prosperare della Università di Padova e di Napoli. — V. Origine e subito abbassamento in questo medesimo secolo XIV, della Università di Pisa e di Pavia; origine e splendore della Università di Firenze; origine dello Studio di Siena, di Lucca, di Fermo, e di Perugia; miglioramento dello Studio di Roma. — VI. Stato nel secolo XV delle Università di Bologna, Padova, Firenze, Napoli, Pisa, Pavia; disgrazie di queste due ultime; creazione dello Studio Milanese; rialzamento del Pavese; gara del Piacentino; credito delle Scuole Novaresi e Perugine; miglior condizione delle Romane; fondazione delle Università di Torino e di Parma. — VII. Origine delle Accademie. — VIII. Del fiorire delle nostre Università nel secolo XVI; del come si rialzarono la Pisana e la Pavese; quasi rinnovossi la Torinese; fortuna diversa avesse la Romana; languida vita la Napoletana; e come sorgessero altri Studj, e specialmente s'illustrasse il Genovese. — IX. Del cominciamento e dell'indole ed effetti della instruzione gesuitica. — X. Del come non si alterassero so-

stanzialmente gli ordinamenti dei nostri Studi prima del 1789, e della parte che in essi fino a questo tempo esercitò la podestà governativa; e quando ella trascese veramente il suo ufficio. — XI. Del come debbesi stimare e intendere la libertà dell'insegnamento; e del come il solo benefizio che da esso possa pretendersi è un buono avviamento.

I.

Nella passata lezione ragionando del metodo che io avrei usato, dichiarai che non tanto vi avrei insegnato la storia della letteratura quanto la letteratura nella storia; e doveste accorgervi che il divario non era di lieve importanza per la maggiore utilità dell'istruzione letteraria: la quale avrebbe avuto un procedimento a un tempo scentifico e pratico; cioè fondato nella congnizione degli autori e delle opere, col proposito d'illustrare opportunamente le dottrine, e raffermare i ragionamenti sopra le dottrine medesime: che val quanto dire, ricevere un avviamento allo studio; vera e peculiare qualità dell'insegnare. Il quale avviamento come è sempre necessario, è insiemente variabilissimo secondo le diverse condizioni dell'istruzione nei diversi tempi. Il che mi rese opportuno il parlarvi della differenza e delle ragioni della differenza dall'insegnare dei Greci e Latini a quello cominciato in Italia nel medio evo, e seguitato nei secoli del rinnovamento della letteratura in

fino ai giorni nostri. Finalmente questa importante investigazione richiedeva che io vi dessi una breve notizia delle origini e vicende delle università e scuole in Italia; materia, come vi promisi, serbata alla lezione d'oggi.

II.

Per alcun tempo le stesse instituzioni universitarie, non che riescire fra noi testimonianza di civiltà, furono anzi il maggior documento della infelicità di quei secoli di mezzo, chi ponga mente alle strane e curiose vicende cui andarono soggette: conciossiachè appaia che i medesimi espedienti per cessare la barbarie, non si sapessero usare che in modo altresì barbarico. *Le università,* nota il Tiraboschi, *fatte per così dire viaggiatrici non avere stabile dimora, ma ora spiegar le tende in una città e farvi pompa de' lor tesori, ora involarsene improvvisamente e trasferirsi altrove: i pubblici professori costretti con giuramenti a non abbandonare i lor posti, andar nondimeno qua e là errando, e strascinar seco la folla de' lor discepoli e ammiratori: la cessazione degli Studi imposta per solenne gastigo, e le scuole, non altrimenti che se fossero cose sacre, sottoposte all'ecclesiastico interdetto.*

E quando questi Studi cominciavano ad illustrarsi, erano non ultima causa di gelosia e di ga-

reggiamento fra le città nostre; da dovere ancora ad essi riferire una fra le molte ragioni delle nostre municipali superbie e divisioni. Le quali appunto nel secolo XIII si designavano maggiormente di mano in mano che i comuni, renduti liberi dagli Ottoni, e atti a reggersi per loro stessi, pigliavano forma e importanza di repubbliche.

Così dallo smembramento scandaloso della Università di Bologna (la prima a nascere in Italia poco dopo il mille, cioè nel principio del secolo decimo secondo, come dimostra il Muratori)[1] si formò lo Studio di Vicenza, che però non ebbe vita più lunga di cinque anni, parendo a'maestri e a' discepoli più opportuno luogo Bologna. La cui Università, di nuovo rifioritasi, non stette guari che soggiacque ad altri successivi e non meno scandalosi smembramenti. Dai quali ebbero origine scuole pubbliche in Toscana, e poco di poi, e propriamente l'anno 1222, la Università di Padova, e nel 1225 quella di Napoli, regnandovi il secondo Federigo. Non contento egli di togliere alla città di Bologna scolari e maestri, volle del tutto opprimerla; non sappiamo se più per vendetta contro a'Bolognesi dell'avere spugnata Imola, o per accrescere, senza emoli, lo splendore del nuovo Studio napoletano. Certamente quel prepotente sarebbe

[1] Diss. XLIII.

riuscito a far cessare del tutto la sì fiorente Università di Bologna se le città lombarde non avessero in quel medesimo tempo formato il disegno di rinnovare l'antica lega per opporsi a chi ogni giorno più appariva minaccioso alle nostre sorgenti libertà.

Nè sarà inutile notare che i sopraddetti smembramenti, e quasi emigrazioni di scolari e di professori, facevano che si richiedessero nuovi e più solenni giuramenti; mostranti fin d'allora quanto deboli freni sieno essi nelle corrotte età. Ma però ci danno una ben naturale spiegazione della facile e ogni dì più crescente intramettenza dell' autorità ecclesiastica nelle scuole. La quale, ancora per questa parte si rafforzò in modo da fronteggiare all' autorità, non meno allora crescente, del potere imperiale, rappresentato dalla casa tedesca degli Svevi, regnante nelle Sicilie; cioè avente un buon terzo della penisola sotto forma monarchica, mentre il resto *vivevasi*, come dice Dante, *fra tirannia e stato franco*, cioè fra piccoli principati e deboli repubbliche.

Ciò per altro non tolse che le tre già formate Università di Bologna, di Padova e di Napoli non fiorissero felicemente nei primi anni di questo secolo decimo terzo; in cui andò pur crescendo il numero degli Studi pubblici, e nacque quello della città di Vercelli, che potè per qualche tempo

compianto, aspetta una memoria degna di tanto e appena credibile sapere. E se la stessa ragione della troppo fresca morte non m'avesse impedito, non mi sarebbe mancata fra gli scrittori di economia politica, di giurisprudenza, di critica storica, di archeologia e di naturali scienze, una ricchezza di nomi venerati da aggiungere: la quale sarà materia desiderabilissima ai futuri storici della nostra letteratura.

Ma la gloriosa schiera degli scienziati ed eruditi della fine del passato e del cominciare del presente secolo, avrei bene coronata col nome di Antonio Canova: al cui esempio, più che alle irose e non sempre giuste censure del Milizia, e ai sottili ragionamenti del Mengs, devono principalmente le arti del disegno il loro rialzamento all'antica dignità e bellezza.

VII.

Ma non avremmo però nascosto come i sopraddetti scrittori, e altri di minor fama, fioriti sotto quello, che impropriamente chiamossi regno italico, e più propriamente dovea dirsi regno francese, mostrassero, chi più chi meno, di non andar del tutto puri, nelle forme dello scrivere, da quella forestiera servitù, che sopra ogni altra cosa insozzava e deturpava la favella e lo sti-

le. Il che era cagione che ancora il pensare fosse meno italiano che gallico; riscontrandosi per altro questa corruzione assai più nelle opere di prosa che ne' poemi; essendo la prosa (come a suo tempo ragioneremo) il genere di scrittura, dove quanto meglio si fa conoscere la perizia negli usi della lingua, altrettanto le alterazioni e gli sconciamenti appariscono.

Per la qual cosa vi sareste accorti che non era per anco finito il regno napoleonico quando cominciò parere, che senza tornare in onore e all' antica purità de' primi scrittori l' idioma materno, non si sarebbe ottenuto di rinvigorire le lettere per forma che veracemente e schiettamente rappresentassero la potenza del sentire e pensare italiano. E in questa gloriosissima e veramente nazionale impresa, avreste veduto mettersi per il primo Antonio Cesari; non solo facendosi egli stesso esempio di eccellente scrittore, ma ancora rimettendo in luce e purificando delle sconcezze de' copiatori quanti più imitabili esemplari di ottimi autori antichi fossero stati. Nel che fu sprone ad altri che nel medesimo tempo, e ancor dopo, seguitarono nella lodevole fatica.

Ma quasi in Italia nessuna impresa potesse condursi senza discordia, ancor per questa sarei stato costretto a dirvi che si formarono fazioni. Le quali dopo la ristaurazione del 1815

non potendo più travagliarsi nelle cose politiche, cercarono le letterarie: non senza apparire in queste meno acerbe, ostinate ed ingiuste; tanto più che desiderate e forse indirettamente promosse erano dai rettori della Lombardia. Ai quali piaceva troppo, e tornava utile che divisioni in Italia si alimentassero, e l'umor nostro di parteggiare in qualche modo si disfogasse. A ciò tanto più prestavasi la quistione della favella quanto che era tutta d'indole nazionale: quindi le celebri contese fra il Monti e la Crusca, e le inimicizie fra il Monti e il Cesari, ancor che mancassero cagioni e ragioni.

Però, vi avrei mostrato come quelle battaglie, combattute non senza dottrina ed eloquenza dall'una e l'altra parte, ancorchè tal volta scandalose riescissero, e forse astii municipali alimentassero, valsero non di meno a tener vivo un certo amore allo studio de' classici nostri: e una bella schiera di scrittori da fare grande onore all' Italia sorse in principio di questo secolo; primeggiando fra essi un Botta, un Leopardi, un Giordani, un Colletta, un Perticari, un Costa, un Montrone, un Farini, un Colombo, un Puoti, un Taverna, un Villardi, un Biondi, uno Strocchi, un Marchetti, un Angelelli, e altri più. De'quali o viventi o mancati da troppo poco tempo, essendo

ancor vive le affezioni e le avversioni, mi sarei (come vi ho detto degli scienziati ed eruditi) astenuto di parlare dalla cattedra.

VIII.

Piuttosto sarei passato a dirvi in generale, che sebbene essi cogli scritti, coll' insegnamento e coi Giornali caldeggiassero la ristorazione de' buoni studi, non poterono condurla a quella potenza, per la quale divenisse universale e inconcusso ciò che ancora circonscritto e mal fermo era.

Nè qui avrei voluto che vi rimaneste dal por mente alla causa principalissima perchè dal finire del passato secolo al presente l' ottima e nazionale letteratura, non ostante l' opera autorevole di valentissimi uomini, rimanesse piuttosto gloria e merito singolare di parecchi, che amore e gusto e desiderio dell' intera nazione. E non avremmo potuto non riferirla al fatto, veramente nuovo nella storia letteraria, del rompere le scienze e le lettere quel loro antichissimo e strettissimo legame, o almeno del non procedere più sì congiunte fra loro, siccome erasi veduto non solo appo i Greci e i Latini, ma ancora appo i nostri a tutto il secolo decimosettimo. Del qual fatto volendo pure che

non vi rimanessero ignote le cause prossime e remote, politiche e scientifiche, vi avrei mostrato come veramente l'Italia nostra, per una materia tanto lungamente accumulata di cose a lei funestissime nel ricomponimento di Europa, erasi nella prima metà del secolo decimottavo condotta a quello stato abbiettissimo, che fu più tardi designato col beffardo titolo di *espressione geografica:* insufficiente per conseguenza alla grande instruzione delle scienze. Le quali, com'era ragione, fuggivano dove preponderava la fortuna de' grandi Stati, e a noi poscia tornavano non più nostre. Al che s'aggiungeva la gran potenza diffusiva ch'esercitò in tutto il mondo, e in Italia specialmente, quella filosofia, che risorta in Francia, e stata la vera motrice del rivolgimento dell'ottantanove, parve tanto più che da lei pigliasse titolo la nuova civiltà delle nazioni, quanto che le apparteneva il merito di avere spenti i roghi alla Inquisizione e rotti i ceppi alla tirannide feudale. In somma, avreste veduto, che l'effetto per noi fu che le scienze non pur morali e civili ma ancora naturali, non più studiate in casa, non più patrimonio nostro, riescirono un mezzo potentissimo a farci concepire le cose con la lingua degli altri, e insiememente adusarci a un imaginare e sentire oltramontano: a differenza dei secentisti, che se in poesia delirarono, delirarono con

favella nativa e con imaginazione propria. Onde la letteratura potè nella stessa corruzione mantenersi nazionale; dove che dal finire del settecento in poi, questa nazionalità (e con essa la disposizione di costituirci politicamente come avrebbe richiesto la storia e l'indole nostra) venne meno, di mano in mano che la stessa arte della parola cessò di unire in modo la materia scientifica colla forma letteraria, che dal reciproco aiuto d'amendue, come dalla unione dello spirito col corpo, resultasse una bontà e un vigore di bellezza e di perfezione comune.

Non vi sareste per tanto maravigliati, se con tale condizione di studi, un largo campo seguitassero sempre ad occupare gli eredi di quella gonfia e fiacca letteratura che col titolo di arcadica designammo. I quali benchè di seguaci della scuola de'classici si dessero nome, non però ne intendevano e praticavano le ragioni allo stesso modo degli altri sopraddetti; essendo il loro peccato originale, anzi fondamentale, di non istudiare la lingua materna nelle sue pure e naturali fonti: nè di usarla secondo che ce ne avevano dato esempio gli scrittori del decimoquarto e decimosesto secolo. Ma colla massima cesarottiana, che dovesse esser lecito creare novelli modi e novelle frasi qualora filosofico ingegno vi si adoperasse, distruggevano o grandemente rallentavano il solo vin-

colo di conservazione che nell'autorità degli scrittori, che le illustrarono e perfezionarono, hanno le favelle; e stimandosi ognuno di poter filosoficamente innovare a suo talento, non solo per naturale orgoglio, ma ancora per più facile magistero, producevano scritti, che quanto meno sapevano di eleganza italiana, tanto più facevano sentire l'artificiosa e bastarda maniera delle favelle straniere.

Al qual genere di letteratura non vi avrei nascosto come dessero gran pascolo le Accademie, che in ogni luogo ve ne aveva; e colla vanità frondosa dei discorsi congiungessero la stranezza ridicola dei nomi: sebbene i letterati arcadici frastornarono la sollecita ristorazione delle ottime lettere non tanto cogli scritti e colle Accademie (essendo che quelli cominciavano a fastidire, e queste ogni dì più diventavano risibili); quanto col mezzo del pubblico insegnamento: assai più favorevole alla letteratura frugoniana o cesarottiana che voglia dirsi, che alla letteratura puramente e italianamente classica.

IX.

Ma, per finale compimento d' istoria, mi sarei pure affrettato a mostrarvi che mentre gli arcadici scrittori e pedanteschi insegna-

tori fornivano ogni dì cagione e pretesto a rendere grave e insopportabile la classica letteratura a un secolo che voleva vanto di civile e illuminato, era sommamente in Italia cresciuto lo spirito d' innovazione per la tanta e continua potenza degli esempi stranieri: la quale se colle conquiste e colle illusioni di libertà ci vinse sul finire del passato secolo, ancor più efficace doveva riescire ai tempi nostri coll' esca degl'interessi e de' guadagni, e col prestigio de' miglioramenti sociali. Onde qui vi avrei fatto avvertire, come importantissima, la differenza fra l'alterazione prodotta nelle nostre lettere dall' esempio forestiero nella fine del passato secolo, e quella pure dallo stesso esempio forestiero causata nel presente.

Allora veramente le nostre lettere non patirono alterazione che nella favella; perciocchè in Francia (da cui ordinariamente noi sogliamo ogni merce nuova ricevere) seguitavano ad aver culto gli studi classici, e con quelli altresì la filosofia sperimentale. Ma dopo che ancora in questa nazione prevalse la letteratura chiamata romantica, e insiememente il razionalismo alemanno, e vennero in uso altri generi di componimenti, altre maniere di concepire le cose, altre norme di giudicare e ritrarre il bello della natura, altri sistemi di filosofare, le nostre lettere sì alterarono per modo, sì nella forma e sì nella

sostanza, che salvo sempre alcune preclarissime eccezioni, più nulla dell' antico e nativo aspetto ritrassero. Laonde avrei inferito, che rispetto a questo doppio prevalere in tutta Europa della filosofia trascendentale sopra la sperimentale, e del Romanticismo sopra il Classicismo (una cosa agevolando il trionfo dell' altra) si dovesse ragguagliare le vicende della letteratura italiana in quest' ultimo quarto di secolo; non trasandando nel medesimo tempo di notare quanto pur della grande e legittima scuola italiana vi si fosse conservato; senza che la superstizione per l' antico, e l' odio per ogni cosa moderna dovesse far velo al giudizio.

X.

In ultimo, quasi epilogando le cose esposte, avrei aggiunto che le qualità notate de' varii secoli non risponderebbero al vero pienamente, se non si ponesse mente a questo, che elle, sì nel buono come nel cattivo, manifestandosi in un secolo, hanno principio e radice nella fine di quello che precedette: cosa che verificatasi nella storia della letteratura greca e latina, non si verifica meno nella nostra: di guisa che il platonismo e amore di erudizione greca e latina predominante nel quattrocento, erano cominciati fino dai tempi del Petrarca e del

Boccaccio; e quest' ultimo, ancora scrivendo, aveva dato segno di sforzare la nostra lingua a prendere gli andari della latina. Nè era per anche valico il quattrocento, che già principiavasi a scrivere dell' arte di reggere gli stati e del modo di riformarli: che fu merito più speciale del cinquecento. Come al quattrocento è dovuta l' epica romanzesca, che nel cinquecento si perfezionò. Similmente, alle sbrigliatezze del secento avevano aperto il varco gli scrittori fioriti nell' ultimo scorcio del secolo decimosesto; e ancora in detto tempo erasi fatta opera di tornare in pregio la filosofia sperimentale, che fu grande gloria dello stesso secento: siccome il languore e scoloramento dello scrivere nel settecento, cominciarono bene a manifestarsi negli ultimi scrittori del secento. E nel quistionare il Giannone e l'Orsi di materie giurisdizionali avevano nell'età antecedente avuti per esempio il Sarpi e il Pallavicino.

Nè avrei mancato di farvi notare che questo istesso trovare le prime cause delle variazioni della letteratura nel secolo precedente, tiene al medesimo andamento politico: onde il più delle volte non sappiamo trovare legame fra lo stato morale e civile d' una nazione con quello della letteratura, perchè vogliamo veder le cause nel medesimo tempo che si producono gli effetti. Per esempio, la libertà risorta

in Italia nel secolo XIII, portò il suo frutto nel secolo XIV, di rafforzare cotanto la letteratura nostra: e le discordie del decimoquarto secolo apersero la via ai principati nel decimoquinto; col favor de'quali la eloquenza s'illanguidì. Nè la potenza monarchica, risorta nel quattrocento, produsse di rendere più specialmente politica e istorica la letteratura che nel cinquecento, in cui quella s'aggrandì; nel qual secolo pure furono, vedute le cortigianerie letterarie, più dissimulate che mancanti nel secolo decimoquinto. Come della quasi generale dominazione forestiera nel secento, e della oppressione e corruzione congiunte insieme, si conobbe l'effetto nel settecento, con quel vero letargo di morte; quasi appena bastando il gran fragore del rivolgimento dell'ottantanove a riscuoterci; conciossiachè si esperimentassero insufficienti le stesse dottrine di liberissimi filosofi, e lo stesso venirci innanzi i medesimi principi con civili riformazioni: il che fruttò piuttosto, e abbondantissimamente, alla generazione, che dall'entrare di questo secolo prese il nome.

E insieme con questo sapere assegnare le cause e gli effetti ai tempi loro, avrei voluto altresì che sempre più vi dovesse apparire spiccato e distinto ciò che è predominante e quasi constituente il general gusto e merito o demerito degli scrittori, da ciò che può essere più o meno

notevole eccezione; essendo bene fra le supreme volontà della natura, che il bene e il male non sieno mai generali in un secolo; forse per conservare il seme dell' uno e dell' altro.

XI.

Ora tornando alla ragione sustanziale del nostro ragionamento, son certo che dopo la esposizione qui fattavene, vi persuaderete meglio intorno a ciò che da principio vi dissi, essere il metodo cronologico e biografico il più facile e spedito a praticare, ma non il più acconcio nè il più efficace all' insegnamento letterario. Di che discuteremo nella lezione a questa susseguente, per farci poi strada a esporre il metodo che ad esso più acconciamente ed efficacemente conferisce, e che abbiamo divisato di seguire; sempre per quel proposito e intendimento di rafforzare coll' amore delle nostre lettere l' amore della nostra patria; e la ristorazione di quelle far servire alla grandezza nazionale e politica di questa. Se ciò io ad ogni ora vi ripeto, son certo che non ne piglierete fastidio; mercè del comune desiderio che ci spinge verso il maggior bene a cui ogni popolo che non voglia distruggersi, deve incessantemente aspirare.

TERZA LEZIONE ORALE.

SOMMARIO.

I. Epilogo della lezione precedente.— II. Del rendere pratico l'insegnamento d' una facoltà. — III. Dell' utilità di render pratico l' insegnamento letterario; e del come non di tutte le letterature si può, ma sì dell' italiana. — IV. Del come l' avviamento allo studio è proprio dell' insegnare; e come da esso si originasse la instituzione delle cattedre, e come si esercitasse presso i Greci e i Romani. — V. Digressione sul sentimento nazionale della letteratura in Roma. — VI. Del come e perchè l' insegnamento variasse nel medio evo, e delle sue condizioni in questo tempo, e del principio dell' istruzione detta ufficiale.

I.

Continuammo nell' ultima lezione a conoscere cronologicamente l' indole della nostra letteratura dalla fine del decimosettimo secolo infino ai dì nostri; e designammo il tempo precedente alla mutazione dell' ottantanove (già moralmente cominciata alquanti anni avanti), come produttore, in generale, di quella letteratura fiaccamente, gonfia e bassamente lusinghiera; tutta conforme allo stato di sonnolenza pubblica e di godimento nella medesima servitù, in che i po-

poli eransi condotti. Pure facemmo di parecchie importantissime eccezioni, in fino che mostrammo per opera di quali fra l'uscire del settecento e l'entrare dell'ottocento la letteratura nostra si rafforzò, ancor ciò conformemente agli effetti politici e morali causati dalla grande rivoluzione e dal successivo impero napoleonico. Con che ci conducemmo a questi dì; avvertendo come delle distintive qualità di ciascun secolo sia sempre da cercare la radice nell'età precedente.

Ora, compiuta questa esposizione cronologica delle nostre lettere, possiamo farci meglio una ragione del modo che io vi diceva voler seguire nel trattarle, siccome più accomodato alla cattedra, e insiememente più profittevole. Sopra di che mi accade oggi intertenervi: e spero di farvi uscire persuasi che non vanamente ho posto il principale studio appunto nella scelta del miglior metodo, come quello da cui per tre quarti depende che l'opera nostra non fallisca al fine che ci siamo proposti.

II.

Io non ho mai inteso come dalla cattedra, specialmente in uno Studio superiore, si abbia da insegnare la storia, quale comunemente suona il significato di questa parola. Onde quando fui

messo a insegnare pubblicamente storia universale, giudicai che veramente dalla cattedra fosse da insegnare non la storia, ma sì il modo d'imparare la storia; studiandone, cioè, le fonti negli scrittori e ne' monumenti, col distinguere e diversamente valutare la parte tradizionale e la parte contemporanea o quasi contemporanea; e finalmente, dopo accertati i fatti, mediante l'uso di questa critica, considerare gl'insegnamenti morali e civili che dalle storie si possono trarre.

Ancora meno poi intenderei come fosse da insegnare dalla cattedra la storia speciale d'una facoltà qualora l'insegnante non dovesse entrare a discutere le ragioni di detta facoltà; in quanto chè la cattedra, chi voglia non mutarle significato, è di sua natura *didascalica* o *dommatica*, e quindi non comporterebbe le esposizioni semplicemente narrative; per le quali non che abbisognare la viva voce del maestro, si richiederebbe quella piuttosto tutta materiale d'un lettore, se anzi non piacesse di adoperare i propri occhi a leggere.

Quando dunque si statuisce che dalla cattedra s'insegni la storia d'una facoltà qualunque, devesi intendere cotale designazione per indicare che *l'insegnamento sia più vicino alla pratica.* Il che altresì corrisponde a questo nostro Instituto, intitolato di studj superiori pratici e di perfezionamento.

oscurar lo stesso Padovano: tornato nel 1260 a risplendere maggiormente.

Se non che dopo la metà di questo secolo tredicesimo, le interne discordie e gl'interdetti papali di Gregorio X cagionarono, che prima l'Università di Bologna, e poco dopo quella di Padova si sciogliessero. Nè la napoletana, non ostante la protezione di Federigo, rimase salda alle guerre fra il Sacerdozio e l'Impero, che il mondo in generale e il regno in particolare desolavano: *Studium quod Neapoli per imperatorem statutum fuerat, quod extitit turbatione inter Ecclesiam et Imperium secuta penitus dissolutum, per imperatorem Neapoli reformatur.* (*Script. Rer. ital.*, vol. VII, pag. 1035.)

E se ignoriamo il successo di questa riforma, non ci è ignoto che Federigo, mentre visse, cercò con privilegi e favoreggiamenti di reggere la napoletana Università il più ch'e' potè. Alla quale non lungo danno recò lo Studio aperto in Salerno da Currado successore di Federigo, per odio a Napoli contro lui sollevatasi; essendo che questo principe morì nello stesso anno, e ridottasi la Università di Salerno a una semplice scuola di medicina, assai pregiata, la Napoletana riacquistò il suo essere per decreto di Manfredi; senza che perciò ricuperasse il primitivo splendore; forse, come vuole il Tiraboschi, per contrarietà della corte di Roma, a quel principe ni-

micissima; onde col salire della casa d' Angiò sul trono di Napoli, che colla romana curia era tutt' uno, piovvero privilegi segnalatissimi; fra' quali quello che non meno gli scolari che i professori avessero un tribunale lor proprio: privilegi meglio accresciuti che sminuiti dal secondo Carlo angioino.

III.

E nel volgere di questo stesso secolo XIII ebbero pure cominciamento gli Studi della città di Ferrara, di Roma, di Piacenza, di Macerata per decreti e brevi dei pontefici, che volevano gareggiare cogli imperadori nel mostrar favore alla pubblica instruzione.

Nè a questa gara rimanevano di partecipare le città che si governavano a popolo; e i Modenesi ebbero il loro Studio: l' ebbero altresì i Reggiani; non ne furono privi i Parmensi; e probabilmente non sarebbe mancato ai Milanesi e ai Pavesi se le guerre, in che allora furono involte queste ed altre città di Lombardia, non avessero frapposto un ostacolo alla vera e propria instituzione universitaria. Della quale non si potrebbe nè pur dire con fondamento che nel tredicesimo secolo godesse la città di Pisa; come che vi avesse già qualche scuola di giurisprudenza;

colla qual facoltà cominciavano questi nostri Studi, che poi a poco a poco universali alle altre facoltà diventavano.

IV.

Com' era ragione, essi nel secolo decimo quarto crebbero di numero e di fama; sebbene sottoposti alle medesime strane vicende dell'età antecedente; conciossiachè è vero che dobbiamo maravigliarci, che fra quel continuo guerreggiare domestico, onde le città nostre furono nel trecento travagliatissime, potessero i professori insegnare dalle cattedre, mentre nelle piazze e nelle vie i cittadini combattevano col furore della discordia civile; ma è pur vero che di quelle ire di parte, dalle quali allora ogni cosa, buona o rea si colorava, ancora gli Studi portavano gli effetti sì a prosperare e sì a scadere. E le stesse gare fra paese e paese, che accendevano il nobile desiderio del vederli l'uno sopra l'altro risplendere, producevano che i tumulti che sì spesso ne nascevano, fossero causa continua a farli interrompere e sperperare; sì perchè il parteggiare turbolento entrava ancora nelle scuole, e sì perchè a quelle commozioni cittadinesche seguivano d'ordinario interdetti papali contro gli Studi, fossero o no colpevoli di sedizione.

La Università di Bologna, tornata a rifiorire nel principio di detto secolo; di nuovo interdetta nel 1306 dal legato di Clemente V; rialzatasi l'anno appresso, poco curando il divieto papale; sconvolta nel 1316 per turbolenze interne e fughe di scolari; quietata e in maggior onore salita nel 1325; fulminata nel 1337 di nuovo interdetto da papa Benedetto XII, che dopo tre anni volle punire la ribellione de' Bolognesi fatta al suo antecessore; rimessa in fiore da Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, quando nel 1350 annoverò fra' suoi Stati ancora Bologna, comperata da Giovanni Pepoli; tornata, per altri infortunj a scadere in meno d'un anno; onde sì amaramente ne piange il Petrarca nelle sue epistole; riacquistato l'antico splendore verso il 1379, essendosi coi suoi consulti legali renduto favorevole Urbano VI, cui un altro papa, protetto dal re di Francia, contendeva la tiara: fra questi varii casi si condusse in fine del secolo decimoquarto; non più per altro principalissima, com'era stata nell'età precedente; avendo cominciato a entrarle innanzi la sua antica emola di Padova.

A cui poco o nulla nocque il bando dell'imperadore Arrigo, che, per punire i Padovani della ribellione, spogliava la loro Università d'ogni privilegio e diritto; essendo che la sollecita morte di quel principe ne impedì l'esecuzione. E nè pure gran fatto la danneggiò il troppo vicino Studio

aperto dai Trevigiani. Piuttosto pare che alcun leggiero danno le provenisse in principio della signoria degli Scaligeri, senza che gli storici ce ne diano una particolare ragione; mentre poi son concordi a testimoniarci la continuata e veramente efficace protezione de' Carraresi. I quali non solo di autorità propria la favoreggiarono e privilegiarono, ma le impetrarono favori e privilegi dai pontefici, che allora, come è detto, entravano in ogni faccenda, e spezialmente nelle cose degli Studi.

Nè in questo secolo decimoquarto la napoletana Università (stata terza a primeggiare nel decimoterzo) fu poco favorita e privilegiata dal re Roberto. Egli col tanto suo amore dimostrato ai letterati e agli artisti, pare che volesse procacciare alla monarchia quella lode di civile, che le repubbliche dell' Italia mezzana e superiore facevano a chi più meritare. Alla cui gara pur dobbiamo che nelle città nostre si accumulasse tanta gloria di monumenti e di fatti illustri, da renderle col tempo sì difficili a cedere l' una all' altra in vantaggio della comune potenza.

V.

E al secolo quarto decimo è veramente da attribuire la fondazione delle Università di Pisa

e di Pavia, che divennero così celebri e principalissime non pure in Italia, anzi in Europa. Non di meno anch'esse corsero fortune diverse; sempre collegate colla condizione, veramente fortunosa, dei tempi. Alla pisana Università tornarono sì funeste le guerre, le pestilenze e le civili discordie, che nel 1359, cioè venti anni dopo la nascita, era quasi al niente ridotta: nè prima del decimoquinto secolo ripigliò la fama, che in fin dal primo sorgere erasi acquistata.

Lo Studio di Pavia, che riconosce per fondatore non solo, ma eziandio per grande caldeggiatore Galeazzo Visconti, non ebbe le calamità del Pisano, ma trovò nella rinnovazione della Università di Piacenza, avvenuta l'anno 1397, la causa del suo venir meno; essendo stato in essa, con strano comando di Gian Galeazzo, tutto il suo insegnamento trasportato.

Il vedere che a Pisa era stato introdotto uno Studio generale, mosse i Fiorentini a volere altrettanto. E nel 1348, e ciò che più fa maraviglia, nell'anno stesso di quella tanto mortifera pestilenza, fondarono la loro Università, e le procacciarono da papa Clemente VI tutti quei maggiori privilegi e onori, de' quali godevano gli altri principali Studi d'Italia. Ma il maggior privilegio e il migliore fu di chiamare ad insegnarvi il Petrarca. Il quale non si sa che assumesse l'ufficio: ma onora la città l'avergli elo offerto, ac-

compagnando la profferta colle più splendide dimostrazioni di affetto e di reverenza; perchè non solamente ordinò che del danaro pubblico si riscattassero e gli si restituissero i beni, che l'odio delle fazioni aveva più tempo innanzi tolti alla sua famiglia; ma volle che portatore e caldeggiatore dell' invito fusse un altro insigne uomo, Giovanni Boccacci. Così allora si provvedevano e onoravano le cattedre!

Altri Studi generali in altre città d'Italia nacquero e progredirono fra il cominciare e cadere del trecento. Il Senese e il Lucchese in Toscana; il Fermano nelle Marche; il Perugino nell'Umbria. Divenne altresì più generale lo Studio Ferrarese; più compiuto il Reggiano; e maggiori insegnamenti e nuovi privilegi furono conferiti alla Università di Roma; che tuttavia non valsero a toglierla da quell' abbassamento, verso cui ogni cosa della città santa, abbandonata allora dagl' imperadori e dai pontefici, volgeva.

VI.

Nel secolo decimoquinto fu, in generale, migliore la condizione de' pubblici Studi. Risorse all' antica grandezza il Bolognese. Si mantenne prosperoso il Padovano, ancor dopo il passare di

quella città sotto il dominio veneto. S' illustrò notevolmente, per copia e valore d' insegnanti, il Fiorentino. Divenne il Ferrarese, per la munificenza di Leonello e di Borso duchi, uno de' più cospicui d'Italia. Conservò la sua riputazione il Napoletano, a cui non mancarono di protezione gli aragonesi Alfonso e Ferdinando. Ebbe il Pisano il suo rialzamento da chi meno poteva aspettarselo, cioè dagli stessi Fiorentini, che fatti padroni di Pisa, giudicarono questa città maggiormente acconcia a una veramente universitaria instituzione. Nè con poco onore continuò in questo medesimo tempo lo Studio di Siena; siccome altresì crebbe in fama di eccellenti professori quello di Pavia.

Però, le pestilenze, frequenti in quel secolo, e le mutazioni di stato, frequentissime, causavano a queste Università traslocazioni, e più o meno parziali sperperamenti: come avvenne alla Pisana negli anni 1481, 85 e 94; e alla Pavese nel 1431. A cui ancor più della peste, arebbe fatto danno, che i Milanesi (tornati nel 1447, per la morte di Filippo Maria Visconti, all'antico stato di repubblica libera) creassero nella loro patria uno splendidissimo Studio, se tre anni dopo, eletto duca di Milano Francesco Sforza, non lo avessero abbandonato, volgendosi nuovamente a quello di Pavia. Il quale sotto gli Sforzeschi, e in ispecie sotto Lodovico il Moro, acqui-

stò nuovi e più segnalati privilegi; e potè sotto ogni ragione sì fattamente grandeggiare, che venne in quella sì grande celebrità, che i secoli susseguenti mantennero. Il che non toglieva che la Università Piacentina non si levasse di tratto in tratto a farle gara, e anche procacciare di nuovamente ingoiarla, se a cotale voglia non avesse costantemente la signoria di Milano ripugnato.

Non dirò delle scuole novaresi, assai accreditate a que' giorni; e delle perugine, che avendo avuto a insegnante, fra gli altri, il Campano, contesero il primato agli Studi più famosi; e delle romane, le meno felici d'Italia, per quanto dalla desolazione in che erano venute in tutto il secolo XIV, cercasse papa Innocenzo VII, con poco durevole effetto, ristorarle. Al che meglio e più durabilmente provvide Eugenio IV, e più assai la veramente regia magnificenza di Niccolò V. Alla quale rimasero inferiori Sisto IV e Paolo II. Nè benefico veramente alla instruzione poteva essere quell'Alessandro, che fu alla morale pubblica sì funesto.

E il molto prosperare degli Studi generali nel quattrocento, giovò perchè altri due ne sorgessero, il Torinese e il Parmense; destinati ancor essi a divenire insigni. Fondò il primo nel 1405 Lodovico di Savoia, signore di Acaja; e gl'impetrò i privilegi universitari da Benedetto XIII,

col quale egli, in quel lungo e furiosissimo scisma, teneva. La fondazione del secondo nel 1412 è debita a Niccolò III marchese di Ferrara, il quale pure procacciò di farlo dal romano pontefice, siccome gli altri, privilegiare; e ciò che è più, l'onorò di valenti maestri. Ma tornata Parma sotto i duchi di Milano, non furono questi così curanti di quella Università come assai maggiormente la pavese curarono.

VII.

La gara degli Studi produsse in quel tempo la gara fra gli studiosi e gl' insegnanti; donde nacquero tutte quelle dispute e battaglie letterarie; alle quali tal volta s' appigliava la rabbia de' contrasti civili, o almeno si manifestava la nostra facile inclinazione a ridurci in fazioni: fra cui (poichè ogni male e ogni bene si mescolano) s' accrescevano le cause dello studiare e dell'imparare; e quindi la voglia di cercare occasioni a farne mostra e tal ora ostentazione. Dal che ebbe il primo principio, pure in quel secolo, la instituzione delle Accademie. Di esse il parlare non è così collegato colla ragione del mio ufficio come quello delle scuole: senza dire che mi verrà opportunità di dirne l' indole nel trat-

tare, a suo tempo e luogo, della eloquenza accademica in Italia.

Terminiamo dunque la breve notizia de' nostri Studi nel volgere del secolo XVI, XVII e XVIII, per quindi considerare la differenza da quel che divennero nel decimo nono; e da questa differenza giudicare e rettamente stimare la variabile necessità di dare all'instruzione, non meno superiore che inferiore, un avviamento regolare, che è il punto da cui ci siamo col nostro discorso partiti.

VIII.

Nel secolo sesto decimo adunque gli Studi generali può dirsi che della stessa vita, ricevuta ne'precedenti, fiorissero; salvo che s'allargarono maggiormente per numero d'insegnamenti e d'-insegnanti, e di più certo e fermo stato goderono; essendo che la stessa condizione politica, col venirsi creando maggiori stati e più vaste monarchie, diveniva altresì manco fortunosa, quasi recando ai mali e alle prostrazioni della servitù il veramente non molto desiderabile compenso di maggiore stabilità e riposo. Oltre a ciò, alle fresche memorie d'una libertà sì promotrice fra noi dello splendore delle arti civili, non si poteva contrapporre un principato burbero e vil-

lano; anzi, per sempre più compensare la gran perdita del massimo de' beneficii, qual è la libertà, bisognava renderlo il più che si potesse liberalissimo. Nè questa liberalità regia, usata colla maschera cittadinesca, poteasi meglio e più appropriatamente dimostrare che nel favoreggiare le pubbliche scuole.

Così la Università di Bologna sotto la protezione de' romani pontefici, non che patire alcuna delle vicessitudini de' secoli addietro, visse anzi onoratissima per nuove e maggiori prerogative, e per copia di lettori e di scolari. Il gran cimento a cui fu posta a Cambray la veneta repubblica, la rese un poco insufficiente a sostenere lo Studio Padovano; cui però quel Senato, rimasto vincitore nella immensa lotta, tosto risarcì e con ogni maniera di conforti rialzò. Lo Studio Pisano, per le guerre e pestilenze che la Toscana afflissero in principio di detto secolo essendosi condotto a quasi tacere, restituì all'antico splendore Cosimo I; secondato ed aiutato dallo zelo sapiente di Filippo del Migliore. Nè ai successori Medicei fu inutile quell'esempio pòrto dal fondatore del nuovo, e per altri rispetti, infausto principato. Maggiormente ci gode l'animo poter dire, come alla prosperità dello Studio di Pavia conferisse non tanto la interessata liberalità de' principi, quanto lo zelo purissimo e veramente memorabile di un santo e glorioso car-

dinale e vero sacerdote, Carlo Borromeo.

Colla protezione dei duchi di Ferrara, specialmente sotto il tranquillo regno di Ercole II, crebbe talmente di fama quella Università, che i più dotti d'Italia apparvero ambiziosi di esservi invitati ad insegnare. Certo, infelice fu la condizione della Università di Torino nella prima metà del cinquecento; che traportata ora in un luogo e ora in altro, per fuggire le incalzanti guerre, erasi quasi estinta. Ma di nuova e più illustre vita la rifece Emanuele Filiberto dopo che nel 1562 ebbe colla spada gloriosa di Savoia recuperato il possesso de' suoi Stati, e col senno italiano, attinto dalle opere del Machiavelli, innalzolli a modello del savio e accorto governare.

Ancora l'Università di Roma apparve in questo secolo più degna di quella città, non essendosi rimasta la magnificenza di papa Leone di chiamarvi a insegnare dottissimi uomini, largamente remunerati. Poscia anch'essa involta fra le calamità e strettezze, in che venne Roma e la corte papale sotto Clemente VII, ripigliò vigore ne' pontificati di Paolo III e di Sisto V. E sebbene languida vita allora conducesse la napoletana, in quella lontananza di principi, e continui scombuiamenti di governo, pure non fu priva d'insegnanti riputatissimi; senza dire che l'amore ai buoni studi di Ferrante Sanseverino principe di Salerno, supplì largamente e orrevolmente a

promovere in quel reame la migliore instruzione. E in più altre città sorsero allora Studi, se non generali a tutte le scienze, però riputatissimi per la fama degl' insegnanti. Nè sarebbe da tacere quello di Genova, dove un Bartolommeo Guasco, un Giampiero Maffei, un Lucilio Vanini, e soprattutti un Iacopo Bonfadio tennero cattedra.

IX.

E qui dall' argomento sono sforzato, mio malgrado, a toccare dell'insegnamento gesuitico; che appunto dopo la creazione di quell' Ordine, nell' anno 1540, surse come a contrapporsi ai tanti nostri Studi generali; e per modo in breve tempo si allargò, che non fu principe grande e piccolo, in Italia e fuori, che a' novelli maestri non consentisse la fondazione di collegi e d' institutì. I quali fin d' allora presero un tutto proprio e significativo modo d' instruzione: sottoposta meno a vicende, sì per correre allora i tempi più quieti, cioè più favorevoli alle assodate tirannidi, e sì perchè gl' insegnatori erano dati costantemente da un Ordine, che nel sommo de' suoi intendimenti aveva posto lo studiare e l' arricchire; sapendo che colla scienza e col danaro, accortamente usati, si viene a capo della signoria del mondo.

Nè alla impresa, comunque indirizzata, fallirono: nè io mi farò qui ripetitore di lodi esagerate al bene letterario e scientifico che arrecarono; e nè pure replicherò le accuse, omai troppo divulgate, e forse anch'esse esagerate, del male politico e morale che produssero. Solamente noterò che la instruzione gesuitica (ereditata e seguitata poi più o meno da altri ordini insegnativi), avendo avuto il mal dissimulato disegno di formare negli animi acconce disposizioni alla servitù (pur troppo e ogni giorno più recata dalla malignità dei tempi); fece a questo fine corrispondente il mezzo; riducendo servile e artificiale lo studiare in quegli autori, che sarebbero stati in vece i maggiori e migliori maestri del forte pensare e del libero sentire. Per lo che quando poi i tempi cominciarono a volgere propizi alle politiche larghezze, non trovandoci una istruzione a quelle sufficientemente conforme, e saviamente regolatrice della imaginazione e dell' affetto, di leggieri traboccammo ne' disordini che necessariamente recano queste due facoltà quando l' ingegno disconosce i freni voluti dalla stessa libertà; e cercammo il bene civile nella licenza intellettuale; la quale spesso è madre; sempre è figlia della tirannia.

X.

Però, l'insegnamento gesuitico non fece che gli ordinamenti delle nostre principali Università s'alterassero sustanzialmente in tutto il secolo sestodecimo; e nemmeno nel susseguente; continuando esse sempre a governarsi di autorità propria, cioè per effetto di privilegi dati dai principi, e di riputazione procacciata dagl'insegnanti; se pure non ne provenisse generalmente un certo maggior languore; il quale originando dalla stessa condizion politica, cominciava bene a palesarsi negli Studi; languore che poi doveva essere, come più sopra notammo, la special qualità della letteratura del settecento; prima che il gran rivolgimento, scoppiato in Francia, non riscosse, e a poco a poco rimescolò tutti gli Stati di Europa. Fra' quali l'Italia ebbe vantaggi e svantaggi notabilissimi. Rispetto agli studi certamente (salvo qualche mirabile eccezione) svantaggiammo.

Ma non uscendo da ciò che più particolarmente risguarda l'insegnamento universitario, diremo che questo veramente allora patì sostanziale alterazione: e tanto rileva il chiarirla quanto appunto è utile il conoscere, come la necessità di dare un avviamento all'istruzione cattedratica

variasse co' tempi; e come finalmente detta variazione, osservata e non fraintesa, debba aver forza nelle ragioni e ne' modi d'indirizzare e regolare l'ammaestramento presente.

Riassumendo adunque la storia de' nostri Studi, e giudicandola al punto dibattuto in questa lezione, pare a me potersi senza fallo affermare, che a tutto quasi il settecento, la podestà governativa dello Stato entrava negli studi generali e superiori per più o meno privilegiarli, e talora anche per abbassarli e sperperarli, se ragioni politiche a ciò l'avessero tirata; ma non mai veramente per sottomettere l'intrinseca ragione dell' insegnamento; perciocchè ancor quando le Università cominciarono a non aver più la facoltà goduta nei migliori secoli della nostra letteratura di provvedere a loro medesimi quasi con governo proprio e indipendente, pure non si potrebbe dire che l'autorità dello Stato andasse più oltre dell' assicurarsi primieramente d'una sapiente, e poco sminuzzata distribuzione di cattedre; sì che nessun maestro fusse costretto ad entrare nella materia dell'altro, o a trattarla incompiutamente; e in secondo luogo, della elezione de' professori; procacciata non per esami e concorsi, ma per fama di opere illustri.

Ma venuto in principio di questo secolo quel reggimento francese, che ogni cosa, e ancora quella degli Studi, recava e restringeva nel som-

mo potere dello Stato (il che oggi con barbaro vocabolo chiamiamo *centralizzare*) la podestà governativa non istette più contenta alla parte disciplinare o provvidenziale dell'insegnamento, ma volle farsi indirizzatrice e regolatrice e quasi disponitrice della scienza de' professori e dell'ingegno degli studenti; soggettando quella e questo a minutissime leggi e provvisioni e temperamenti da dovere negli Studi riconoscere in compendio il macchinoso ordigno governamentale. Contro cui oggi si grida tanto, nè ancora si è trovato un rimedio degno; forse perchè non sappiamo ancora divezzarci dall'accettare le leggi da quella nazione che ci dà i costumi.

XI.

Tutto questo ho voluto qui rammentarvi; non solo perchè mi pareva collo ammaestramento della letteratura collegatissimo il darvi un cenno storico delle origini e delle vicende de' nostri Studi; ma ancor più per potere da ciò inferire, che sebbene la necessità di provvedere ufficialmente al modo d'insegnare debba stimarsi notabilmente diminuita, pure non siamo ancora tornati a quella felicità di tempi, in cui l'insegnare e l'apprendere si possono restituire ad una pienissima libertà. E me ne fanno fede i molti e spesso contradittorii discorsi che da per-

tutto si fanno su questa libertà d'insegnamento. La quale so bene essere una delle quistioni più complesse e manco agevoli a risolvere. Nè a me da questo luogo converrebbe agitarla, e molto meno mi arrogherei di poterla deffinire. Ma al proposito mio può e dev'essere lecito di concludere, che non si farà mai un retto e utile giudizio di essa libertà, se non verrà considerata e studiata in ragione dell'amore pubblico che riscuotono gli studi, e della fermezza, più o meno certificata, delle norme del buono e del bello; sì che non sia facile a chicchessia il farli scambiare col cattivo e col brutto, con danno degli studi medesimi.

Ad ogni modo, accettando che si possa oggi non senza profitto mantenere uno Studio libero, come in parte è questo nostro Instituto, però detta libertà non esclude mai l'ufficio, proprio a ogni cattedra, di avviare gl'ingegni all'apprendimento del vero, del buono e del bello in quelle opere che li rappresentano; giacchè chi credesse di uscire dalle scuole, superiori o inferiori, generali o parziali, per essere capace di dettare in carta o dal pulpito, s'ingannerebbe a gran partito. L'unico e non piccolo benefizio che si può ottenere da un insegnamento ben ordinato, è quello di essere messi in via retta; cioè sapere a quali fonti conviene attingere, e con quali regole e cautele.

Nè crediate ciò un acquisto lieve, e un benefizio transitorio; potendoci render certi, come nella lezione susseguente vi mostrerò, che formataci un'idea giusta e ben determinata dello studio da fare, andremo difilati e da noi stessi alla meta; dove poi troveremo ricompensa proporzionata al merito, voglio dire la soddisfazione, (cui nessuna ricchezza, nessuna onorificenza uguaglierebbe) di aver fornito, con una letteratura nazionale, il più tenace cemento alla grande costruzione del nostro politico edifizio.

QUINTA LEZIONE ORALE.

SOMMARIO.

I. Epilogo della lezione precedente. — II. Del far corrrispondere al fine nazionale della letteratura il modo di studiarla, e del come rendere questo modo il più che si può efficace. — III. In che può e deve variare l'insegnamento letterario degli Studj inferiori ai superiori; e ciò che agli uni e agli altri dev' essere comune, come sicura riprova del buono e del bello. — IV. Dell'ordine e distribuzione della materia nell'insegnamento letterario, rispetto all' arte in generale, e rispetto all' usarla nei componimenti in particolare; e come l' una e l' altra cosa non renda la parte precettiva e ragionativa soverchiante la parte storica ed esemplificativa della stessa letteratura. — V. Come il ricercare le vicende della nostra lingua porta a studiare la storia della nostra letteratura in ciascun secolo. — VI. Come il ragionare particolarmente delle varie specie e forme di componimenti porta eziandio a dover studiare la parte storica della letteratura. — VII. Del potere che ha la filosofia negli studj letterarii; e del legame fra il bello, il buono, e il vero, corrispondenti ai tre altri sentimenti religioso, morale e politico. — VIII. Eccessi di tirannide e di licenza nella letteratura, e via per cansarli. — IX. Del fondare sulle opere il giudizio degli scrittori in particolare e de' secoli in generale; delle differenze provenienti dalla diversità degl' ingegni e da quella dei tempi; del come rimediare all' inconveniente di non

più ravvisare nel vero aspetto il buono e il bello. — X. Conclusione alle lezioni proemiali.

I.

Aveste nella scorsa lezione un rapido cenno istorico delle origini e vicende delle nostre Università e scuole pubbliche, partendoci dalla loro prima instituzione in principio del secolo dodicesimo, e venendo presso alla fine del cinquecento, in cui sorta la instruzione gesuitica e acquistato una qualità tutta sua propria, non mancai di designarvela, come tutta conformata alla servitù che recavano i tempi malvagi: avvertendovi per altro, che sebbene d'allora in poi gli Studi pubblici andarono sempre perdendo di quel loro primitivo privilegio e potere di reggersi con quasi balía propria, tuttavia non prima del così detto dominio napoleonico fu veduta l'autorità dello Stato sottomettere e governare la intrinseca ragione dell'insegnamento. Dopo la quale notizia, essendomisi porto 'l destro di toccare della libertà di esso insegnamento, e dire come fosse mestieri intenderla, conchiusi che, in ogni modo, è sempre indispensabile un ordinamento allo studio, fondato appunto nello stesso e peculiarissimo ufficio dell'insegnare: che è non tanto di fornire la dottrina, quanto di avviare l'ingegno a saperla attingere nelle mi-

gliori fonti. Vedete dunque che l'utilità dell'insegnamento, e in ispecie, d'un insegnamento come il letterario, depende in massima parte dal metodo di praticarlo; onde non vi paia superfluo che io a vie maggiormente dichiararlo e determinarlo, vi spenda quest'altra lezione; per la quale insieme colla già dimostrata ragione di esso, conoscerete l'ordine col quale procederemo nello svolgerlo, e nel distribuire la molteplice materia.

II.

Io non potrei meglio giustificare e raccomandare il modo che terrò nel presente insegnamento, che raguagliandolo col fine che mi son proposto, e del quale vi parlai nella *Prolusione*. Dovete pertanto aver sempre innanzi questo fine. Nè qui vi negherò che il rinfrescare nella memoria le glorie letterarie e scientifiche de'nostri maggiori non sarebbe un soddisfare ad una dotta curiosità, e un procurare all'animo nostro un assai nobile ornamento, e anche un'assai lodevole instruzione. Ma se mi consentite, d'altra parte, che importa a noi supremamente di congiungere colla nazionalità politica la nazionalità che viene dall'ingegno, dobbiamo fare tal opera, che ella torni ad essere non una

memoria di erudizione, ma un fatto sensibile, come era presso i nostri antichi a tutto il secolo XVII. E se lo studiare la nostra letteratura non produce questo effetto, noi avremo forse un merito qualunque, ma non mai quello segnalatissimo di rendere le lettere il migliore e più acconcio strumento per suggellare e assodare l'impresa italiana, alla quale siamo vôlti.

Che se alla eloquenza non può dare materia degna una nazione avvallata nella servitù, nè pure la libertà riescirebbe degna di sè medesima e della patria nostra, se non fosse abbellita e confortata da una eloquenza veracemente nazionale. Nè dovrebbe essere solo pregio ne'Parlamenti il dire cose utili e buone e calde di amor patrio, ma dovrebbe parere non manco importante il dirle con favella nostra, e con quell' ordine e con quella efficacia che c' insegnarono non i pedanti, ma i grandi maestri del parlare negli arringhi di liberissime città, quali erano Atene e Roma.

Egli è pregio di taluni gridare contro la Retorica; come se di retorica non sapessero le orazioni di Demostene e di Tullio: e come se da quelle non fossero tratti gli ammaestramenti dell' eloquente ragionare, affinchè in tempi non egualmente felici alla pubblica eloquenza, potessimo manco difficilmente e manco lentamente aggiugnere a quell'altezza: cui siamo usi, per os-

sequio pedantesco all'antichità, ammirare come non mai più veduta, e nel medesimo tempo (con singolarissima contraddizione) quasi la posporremmo alle scomposte e arruffate arringhe di coloro, che col sempre gridarci: *cose, e non parole; filosofia e non retorica; libertà e non limiti*, ci darebbero il diritto di chieder loro che giustificassero almeno la superba ammonizione con qualche preclaro esempio.

D'altra parte (se ci fosse pur dato d'intenderci una volta) che cerchiamo noi in fè nostra? Seguitare una natura nostra, conforme all'esempio che ci diedero luminosissimo i nostri maggiori prima nelle due letterature pagane, poi nella nostra stessa italiana. Ora, s'ha questa a dire servitù e pedanteria; e chiamar, in vece, libertà e novità il seguitare una natura non nostra, secondo l'esempio d'ingegni forestieri? Noi crediamo da dover distinguere nelle arti d'imitazione un bello assoluto e un bello relativo, e crediamo altresì che del primo (per un incontrastabile privilegio del creatore) facciano solamente testimonianza le letterature di Grecia, di Roma e d'Italia: del secondo, le letterature oltramontane; e quindi in quelle e non in queste dobbiamo cercare gli esempi imitabili, come a suo tempo sarà mostrato.

Ma poniamo ancora le letterature oltramontane rappresentino un bello assoluto: poniamo

altresì che ne possiamo trarre un profitto qualunque. Almeno ci sarà concesso questo, che gli esempi della letteratura greca, latina e italiana provengono da una natura più nostra, quindi (se la logica ha potere alcuno) è da inferire che quanto più essa che le altre nature ritrarremo, tanto più riesciremo nativi, e conseguentemente originali, e conseguentissimamente liberi, e non servili.

Come, viva Dio, abbiamo a esser pedanti noi che in fine vorremmo andare sull'esempio dei raffiguratori di una natura propria, e non pedanti i seguaci de' rappresentatori d'una natura aliena? Che se, come notammo più sopra, v'ebbe tempo (nè è forse del tutto cessato) che degli autori classici si fece imitazion pedantesca, la colpa non è di quelli, ma sì degli infelici imitatori, che non seppero o non vollero sapere, che di nessuna letteratura si possono e debbono imitare gli autori, ma si è da imitare sempre la natura cui essi con esempio più o meno perfetto di scelta seguitarono, e solamente pigliarli per guida affine di procedere più sicuri e spediti in detta imitazione; siccome fece Dante principalissimamente e l'Ariosto e l'Alfieri e il Parini, e altri più; e come non fecero i settecentisti appartenenti alla scuola Arcadica.

Perdonatemi questa piccola digressione non forse inutile al caso nostro, e ripiglio il filo.

Per riescire, adunque, nel proposito di rendère le lettere veramente aiutatrici della causa nazionale, non dobbiamo solamente studiarle per compiacimento nostro, ma dobbiamo altresì cercare il modo, pel quale detto studio diventi tanto più efficace quanto che dev' essere indirizzato a rifare quegli abiti di concepire e colorire i concetti che mostrarono gli avi nostri nel mantenere, come io vi diceva il primo giorno, la nazionalità negli studi.

So bene che le mutate condizioni de'tempi, e le tante comunicazioni e instruzioni di fuori, non permetterebbero di tornare interamente a quella maniera. Alla quale però possiamo ottenere di ravvicinarci; e quanto più ci ravvicineremo, tanto più ripiglieremo la faccia e il colore di Italiani, che è quanto dire, restituiremo alla patria nostra la effigie di nazione.

III.

Dunque, quale sarà lo studio della letteratura più efficace a riuscire nel sopraddetto intento?

Io credo (e tenete ciò bene a mente) che tanto più lo studio letterario tornerà efficace quanto che meglio congiungerà fra loro queste tre parti: la *Precettiva*, la *Ragionativa* e l'*Esemplificativa.*

Nè ciò significa che dunque le lettere si abbiano a trattare negli Studi superiori come negl' inferiori. Intorno a ciò è bene che vi facciate un' idea un po' chiara; e cominciate a togliervi dalla mente questo errore, che gl' insegnamenti letterarii debbano variare nella sostanza dalle scuole più elementari.alle più alte. La sostanza non può nè dev' essere che sempre la medesima, cioè un *insegnamento normale*, *fondato nella storia non de' letterati, ma delle lettere;* che è quanto dire, *nella illustrazione delle opere rispettivamente ai vari generi dello scrivere, e alle varie specie de' componimenti.*

Ciò che può e deve variare dagli Studi primi agli ultimi, è il modo d'insegnamento; conciossiachè in quelli non potremmo discutere le teoriche e i precetti con quel largo ed elevato ragionamento che ci è concesso in questi. E l'applicazione degli esempi dovremmo là circoscrivere ai più agevoli, mentre qua possiamo prendere ad esame tutta un'opera, e illustrarla con ben altre e più ampie considerazioni.

E aggiungerò, piacendomi dire il vero, che se l' insegnare ai provetti è sotto alcuni riguardi più arduo; richiedendosi maggior copia e autorità di dottrina; sotto altri rispetti è manco agevole l' ammaestramento elementare, come quello che deve più scegliere e più accomodare alle tenere menti, ancora chiuse alle indagini dell' in-

segnante: che spesso ha mestieri di come indovinarne l'indole e il bisogno, per ben amministrare l'istruzione secondo la diversa capacità; a similitudine quasi del medico, che nel curare un fanciullo, piuttosto che un adulto, incontra la difficoltà che il primo svela meno i segni interni della infermità. Se pure il divario fra l'insegnamento inferiore e il superiore non corrisponda meglio nel paragone al fondare o coronare un edifizio. Se la corona dell'edifizio è opera più splendida, il piantarlo nel sodo è opera più necessaria; non potendosi certamente compire ciò che ruinasse o non istesse ben saldo. Onde il provvedere principalmente e ottimamente alla instruzione de' Ginnasi e de' Licei, tanto più rileva quanto che non diventi inutilmente pomposo l'insegnamento degli Studi superiori; se pure non paresse da poter mettere il tetto a una casa che mancasse di fondamenta.

In ogni modo e gli uni e gli altri dobbiamo camminare per lo medesimo sentiero, cioè di rifare il buon giudizio e il buon gusto sugli esempi di quelli che, in tempi migliori, diedero non dubbia testimonianza dell'uno e dell'altro in opere chiamate *classiche;* non per altro che per avere l'autorità de' secoli; che è poi la vera e sicura riprova del buono e del bello. La quale, per conseguenza, meglio che dalle astratte dottrine dei metafisici, ci è pôrta dalla sto-

ria delle lettere; insegnandoci esse sensibilmente quello su cui veramente la detta riprova si fonda; vogliam dire la tanto sperimentata vicenda, che il buono e il bello si riproducono più o meno colle stesse sembianze; e gli autori ecclissati, tornano a risorgere; dove per contrario il cattivo e il brutto rinnovansi variando sempre aspetto, e gli autori ecclissati non più mai risorgono. Lo strano ed esagerato imaginare de' secentisti e settecentisti abbiamo veduto a questi dì rinnovellarsi; ma con bizzarrie più il fare orientalesco e settentrionale ritraenti: nè alcuno ha pensato a rimettere in onore l'Achillini o il Frugoni. Per contrario, non potrebbe mai la buona poesia rivivere, senza che insiememente il culto dell'Alighieri, del Petrarca, del Boccaccio e simili si rinnovasse.

IV.

Ma quando pure non ci fossimo ingannati circa il modo più efficace d' insegnare letteratura, però questa efficacia cresce o scema conforme alla distribuzione e all'ordine che daremo alla materia di mano in mano che verremo svolgendola.

Io credo che la miglior distribuzione e il miglior ordine che si possa dare a un insegna-

mento qualunque, è quello che resulta dalla natura dello stesso insegnamento, bene intesa.

Che si cerca egli nello studio delle lettere? In primo luogo, di conoscere l'arte letteraria come facoltà per ridurre a espressione i nostri concepimenti, e colorirli secondo i diversi subbietti e le diverse maniere di rappresentarli. In secondo luogo, di sapere come essa arte o strumento d'invenzione si adoperi nelle varie specie di componimenti, assumendo in ciascuna un ben distinto magistero.

Nè il ricercare e ragionare le norme e gli ammaestramenti di quest'arte, prima in generale, e poi in particolare, farà che la parte precettiva e ragionativa abbia in ultimo a soverchiare la parte storica o esemplificativa. Imperocchè (notate bene) essendo il fondamento primissimo e principalissimo dello studio delle lettere quello della lingua, tanto più al profitto di esse conferiremo quanto meglio sapremo l'uso migliore che di detta lingua dobbiamo fare. Ora non potremmo bene istruirci dell'uso della lingua, senza altresì saperne le vicissitudini, cioè quando ella nacque, variò, declinò, si corruppe: perchè in tal modo solamente possiamo determinare la quantità e qualità di favella buona da usare rispettivamente ai progressi e variazioni delle scienze e delle arti. Oltre di che tenendo dietro al corso della lingua, abbiamo uno specchio che riflettendoci la vita

intellettiva del popolo meglio d'ogni altra testimonianza, ci conduce a scoprire le men palesi ragioni che legano la storia delle lettere con quella dei costumi e dei governi.

Però al detto scoprimento non giungeremmo se non sapessimo nella stessa lingua valutare la parte propria e la figurata, e non la distinguessimo altresì dallo stile; e lo stile, riferibile alla natura dello scrittore, non distinguessimo dal carattere dello scrivere, riferibile alla qualità delle materie e al modo di trattarle.

V.

Vedete (ed eccovi la parte storica) che il ricercare come dalla corruzione e mescolanza di linguaggi precedenti nacque la nostra lingua, e le cause diverse che alla sua formazione ebbero potere, ci obbliga a parlare dello stato della nostra letteratura nel tempo corso dalla cessazione dell'impero romano al risorgimento della nostra letteratura, designato col nome di medio evo.

E poi dal provarvi come detta lingua andò pigliando forma e bellezza di idioma da entrare nelle scritture, conosceremo come colla instituzione dei Comuni, verso il dodicesimo secolo, che è quanto dire delle nostre libertà mu-

nicipali, si ebbe un primo principio di risorgimento de'nostri studi.

E in oltre dal considerare che nel secolo decimo quarto la lingua giunse al colmo della ricchezza e della bellezza (se è vero che Dante, Petrarca e Boccaccio ebbero più tardi piuttosto imitatori più o meno felici, che vincitori ne' veri usi e più efficaci dell'italiano sermone) vi apparirà che in quel secolo di civili commozioni la nostra letteratura divenne un Sole, come Dante stesso la deffinisce, che s'alzò ad illuminare gli altri secoli.

E procedendo innanzi nel quattrocento, ci accorgeremo che la favella un poco scadde, e di questo fatto cercandone un riscontro negli usi della letteratura, ci si presenterà questa soverchiamente ingolfata nella greca e latina erudizione; naturalmente promossa da quei principati, che sotto maschera di liberalità cittadinesca, cominciavano ad occupare la libertà di quelle mal ferme repubbliche.

Venendo al secolo XVI vedremo la lingua piuttosto arricchirsi di nuovi usi che ripigliare il vigore e la efficacia del parlare de'secentisti; e cercando ancor di ciò la ragione nella storia letteraria, ci sarà facile di scorgere che la letteratura esercitandosi in più alti generi di poesia e di prosa non usati avanti, ebbe mestieri di farne nuovi e più svariati usi; per lo che non la

lingua si ampliò, ma sì bene lo stile, quale appunto era richiesto dal cominciare a trattarsi fondatamente le scienze politiche, dopo che l'Italia divenne come il campo dove con interminabili guerre i Potentati di Europa disputavano le ragioni del loro cupido prevalere nella bilancia politica mondiale; e se da quelle guerre non vennero all'Italia nostra che orribili calamità, come ci dice il Guicciardini nel proemio della sua grande storia, però furono occasione che si svegliasse e assodasse fra noi l'ingegno politico; al quale se mancava il potersi manifestare dalle ringhiere de'Parlamenti, abbondavano le occasioni per esercitarsi nel regno della scienza.

Nel secento poi il tener dietro alle variazioni della lingua ci conduce, meglio anche che nei precedenti, a ricercare le ragioni storiche della nostra letteratura; conciossiachè scorgiamo appunto per qual parte della lingua primieramente e principalmente s'introduce la corruzione nelle lettere, cioè nella parte figurata; del che pure fecero esperienza le letterature de'Greci e de'Latini; e faranno, credo io, esperienza tutte le letterature del mondo. Nè il rendersi eccessivo, e quindi falso il parlar metaforico, riescirà di piccolo indizio ad accorgerci com'esso sia d'ordinario promosso dalla bizzarria e vanità de'costumi pubblici: le quali non è chi non conosca come ci

fossero portate da quei reggimenti o del tutto spagnuoli, o alla spagnuola foggiati.

Ma il notare l'abuso metaforico de' secentisti, non potremmo scompagnare dal dover però sempre riconoscere nelle nostre lettere colore italiano; che è quanto dire mostrare come l'alterazione non era nella favella ma nell'uso di essa.

E poichè nel settecento la corruzione entrò anche nella parte propria, ossia guastò tutto il natural tessuto dell'idioma nostro, conosceremo pure che fu allora veramente che le nostre lettere divennero straniere; e cominciammo a non essere più noi sì nel pensare e sì nel parlare, e ancor questa volta secondo la ragione dei tempí; poichè le dominazioni che s'introdussero fra noi sul finire del settecento, non tanto la servitù materiale ci portarono, quanto assai più la servitù intellettuale e imaginativa. Ci parve di esser liberi pensando e parlando a modo d'altri. Il quale inganno o infortunio andò sempre mai crescendo, con questa notevole contraddizione che quando ci andavamo disponendo a volere politicamente la nostra unità nazionale, la perdevamo letterariamente e scientificamente.

In ultimo ci accadrà di avvertire, che i nobilissimi e veramente generosi spiriti, che in diverse province d'Italia diedero gloriosa opera

in principio di questo secolo, di restituire all'Italia studi italiani, cominciarono dal procacciare di raccendere l'amore all'ottima favella.

In somma, il sapere come usar bene l'arte dello scrivere, ci sforza a non ignorare le vicende della nostra lingua, e il cercare le vicende della nostra lingua, porta a studiare la storia della nostra letteratura in ciascun secolo; com'ella, cioè, rinacque nel secolo decimoterzo; salì ad un'altezza non più raggiunta nel decimoquarto; un poco declinò nel decimoquinto; si ampliò nel decimosesto; si alterò nel decimosettimo; scadde nel decimottavo; tentò di risorgere nel decimonono; quale trovasi ai dì nostri.

Nè di queste vicissitudini potremmo renderci ragione senza cercarla nella storia politica e morale dei tempi; non però imaginandoci più di quello che ad essa è da attribuire; scambiando quando piuttosto la nostra letteratura dominò il secolo con quando fu dominata; quando resistette alle cattive usanze, con quando fu vinta.

VI.

E non solamente il ragionare le norme dell'arte dello scrivere in generale, ma eziandio il ragionarne particolarmente, cioè nelle varie specie e forme de'componimenti, porta a dovere studiare

la parte storica delle lettere; appunto perchè le varie parti della letteratura ebbero fortuna diversa ne' vari secoli. Londe dal conoscere i veri pregi della eloquenza, e quindi i suoi diversi ufflci, saremo naturalmente tratti a cercare negli annali letterari e politici il perchè *l' eloquenza civile* non prosperò così fra noi come la *eloquenza didascalica* e *la eloquenza sacra.* Similmente il discorrere del componimento della *storia*, della *drammatica*, dell' *epica*, dell' *orazione*, della *lirica*, ci farà cercare perchè nelle tre prime non fummo al di sotto de' Latini e de' Greci; ai quali nelle seconde non potremmo aggguagliarci.

Ma non è qui solamente la importanza della parte istorica nello studio delle lettere. Apparirà ancora meglio dall' accompagnare il ragionamento con un parallelo continuo delle diverse età fra loro. Ricercando in ciascuna il come ogni parte della letteratura fu trattata, ci accorgeremo quali materie furono più accette, e quali forme più usate. Dal qual raffronto caveremo una ragione della diversità de' secoli, e del particolare carattere e merito di ciascuno, dedotto dall' esercizio dell' ingegno nelle stesse opere letterarie. Mostreremo, per esempio, perchè l' *eloquenza poetica* toccò il colmo nel trecento: perchè l' *epica romanzesca* cominciata a fiorire nel quattrocento, precedette di circa un

secolo l'*epica eroica*, che fece gloriosa la fine del secolo sestodecimo: perchè la *drammatica comica* ebbe miglior successo nel cinquecento, che non la *tragica*. La quale aspettò il cadere del settecento per salire a quell' altezza a cui l'aveano condotta i Greci. E perchè a' trecentisti più piacquero le *novelle*, le *leggende*, le *opere ascetiche;* e a' cinquecentisti più le *istorie*, le *orazioni*, i *trattati di politica:* perchè il quattrocento s' ingolfò tanto nell' erudizione greca e latina e nella filosofia alessandrina: perchè le *scienze fisiche*, delle quali nessuno scrittore notabile ci darebbero i secoli decimoquarto e decimoquinto, e scarsi il decimosesto, ne ebbe di maravigliosi ed eccellenti il decimosettimo, e furono somma gloria del decimottavo: perchè le materie *giurisdizionali* e *legali* e *diplomatiche* divennero particolar vanto degli scrittori dell' ultima metà del secento e della prima del settecento; e i trattati di *legislazione* fecero gloriosamente benemerito il finire del settecento e cominciare dell' ottocento: perchè negli *studi storici del medio evo* meritò cotanto la seconda metà del secento, e d'ogni parte d'*archeologia pagana* si onorò grandemente la fine del settecento e il cominciare del presente secolo.

E mostreremo altresì in che differiscano quei medesimi studi, seguitati con pari amore e copia in più tempi; come, per esempio, la *elo-*

quenza sacra dei trecentisti da quella de' secentisti; l' *arte di tradurre* de' trecentisti dall' arte di tradurre dei cinquecentisti; il *poetare lirico* del quarto decimo da quello del settimo e ottavo decimo secolo; lo *scrivere scientifico* del secento da quello del settecento; la *erudizione* del quattrocento da quella del cinquecento, e l' una e l' altra da quella del passato secolo. Finalmente non dee rimanere occulto quando la immaginazione prevalse alla dottrina, l' ingegno al gusto, o per converso, e quando procederono di egual forza.

VII.

Ma di tutte queste ed altre differenze non potremmo avere una ragione fondamentale senza tener dietro altresì alla storia della filosofia; non per trattarne direttamente ma per quel potere ch'ella col suo vario atteggiarsi e prevalere esercita sul diverso avviamento di tutte le scienze morali e naturali non solo, ma ancora di tutte le arti imitative. E se l' arte dello scrivere, così ne' poeti come ne' prosatori, è tanto più perfetta, siccome a suo luogo conosceremo, quanto che sa meglio il linguaggio proprio col figurato accoppiare, nessuno pensi che a quest' opera riescirebbe mai una grammatica o una retorica che non s' informasse a una ragione eminentemente

filosofica: perciocchè il detto accoppiamento non resulterebbe giammai, qualora il linguaggio della imaginazione, che è appunto il figurato, non fosse tanto più tenuto a freno quanto che di sua natura è fatto per trascendere. Dal che nasce lo sperimentare, che sempre la corruzione entra nella eloquenza per la via del linguaggio figurato; che è quanto dire, per una via interamente assegnata alla filosofia: perchè se il traslato o metafora consiste nel trovare somiglianze e avvicinamenti d'idee fra loro; se non vogliamo produrre effetto contrario a quello che cerchiamo, non potete avere un dubbio al mondo che esso non sia più assai opera del filosofo che del filologo. E opera assai più del filosofo che del filologo è pure il variare appropriatamente la parte metaforica del linguaggio, secondo la diversa natura delle materie.

Da ultimo, chi non mette in dubbio che la bontà del parlare non sia strettissimamente congiunta colla bontà del pensare, nemmeno può disconoscere la strettissima dependenza degli studi letterari dagli studi filosofici; e terrà per domma che il guastarsi o alterarsi di questi fa che quelli non dimorino più nella diritta via; onde sarebbe vana impresa il raddrizzar gli uni al bello, senza che gli altri tornassero al vero e al buono; per quella suprema legge di natura che impone a questi tre principii di non cammi-

nare disgiunti. I quali trovano, chi ben guarda corrispondenza intima nel sentimento religioso, morale e politico: anch'essi di tal nodo fra loro legati, che il volerlo rompere o rallentare sarebbe dar mano alla dissoluzione dell'umano consorzio.

VIII.

Giudicherete pertanto dal fin qui detto, che io non intendo darvi, come si pratica negli *Studi inferiori*, ammaestramenti retorici: ma nondimeno possiamo e dobbiamo discorrere la ragione filosofica che li fece nascere; e informarci del come l'averli o troppo servilmente seguitati in alcuni tempi, o troppo insanamente disprezzati in alcuni altri, ha prodotto che la Letteratura somigliasse alla Politica nel correre dal servaggio alla licenza; onde poi si formarono sètte diverse con diversi e vanissimi nomi, perchè alle discordie civili si aggiungessero le letterarie: e mentre gli uni ci predicavano un classicismo, che essi rendevano tedioso, gli altri, per riscuoterci, con eccesso contrario, ci mettevano in casa fantasie scandinave; quando per cansare la scolorata vacuità de' primi, e la furente pazzia de' secondi, non ci bisognava che riguardare le ricchezze nazionali della nostra letteratura.

La quale non solo ci porgeva esempi cospicui per ogni genere di scrivere, come altrove ci accadde notare, ma in quegli esempi ci porgeva il modo di riconfortarci al forte e cittadinesco pensare.

IX.

Al che diciamo pure insufficiente la parte solamente precettiva; conciossiachè se è vero, come è di certissimo, che i precetti sono nati dalle opere, e non le opere dai precetti, lo studiar questi per produrre quelle potrebbe forse essere comportato dove le menti non fossero ancora a quell' altezza di studi da gustare e giudicare direttamente le opere. Onde sopra di queste, anzi che sul considerare i meriti o demeriti degli autori in astratto, fonderemo noi un giudizio veramente utile degli scrittori in particolare, e de' secoli in generale: e così ci condurremo a ben distinguere le differenze che vengono dalla diversità degli ingegni, e quelle nascenti dalla diversità dei secoli. E mentre conosceremo come rispetto all'arte e al modo di usarla in tale o tal altra forma di componimento, non tutti aggiungono alla stessa perfezione, però questo divario non impedisce che tutti non concorrano a procurare un proprio e speciale colo-

rito a ciascun secolo. A cui poi nessuno in particolare, per quantunque sforzi faccia, può sottrarsi di più o meno partecipare; fuori di quelle rarissime eccezioni di spiriti privilegiati, che innalzandosi sopra il loro tempo, quando usanze corrompitrici prevalgono, diventano come una coraggiosa protestazione contro il cattivo e il brutto, da fruttare augurii di felicità alla rinnovazione del buono e del bello. I quali cacciati in bando, non perdono mai la ragione a rimpatriare; avendo norme proprie e non dipendenti dal capriccio degli uomini e dei tempi. Chè veramente non è che il buono e il bello vengano mai in odio: ma possono essere disconosciuti, e facilmente scambiati; onde tanto vale richiamarli a vita, quanto farli riconoscere: voglio dire, che il ravvisarli nel loro vero e originale aspetto non ci sia nè lento nè equivoco. Ed ogni lentezza, d'altra parte, ed equivoco sparirebbe qualora, ammesso che dimorano ne' classici, ad essi rivolgessimo ogni nostro studio, per gustarli non nella scorza, come hanno lungamente imposto i tiranni delle scuole, ma nel midollo, come vorrebbero i sapienti della libertà: essendo appunto in quel midollo che s'impara come la bontà nelle lettere è congiunta colla bellezza, l'amore della sapienza con quello della patria.

X.

Eccovi esposto, il più brevemente che ho potuto, tutto l'ordine, e se vogliam dirlo *Programma*, del mio letterario insegnamento; nel quale entreremo partitamente colla prossima futura lezione. Ma nel por fine a queste lezioni proemiali, concedetemi il dichiararvi che tanto io reputerò profittevole questo mio insegnamento, e tanto in oltre mi terrò soddisfatto dalla fatica che vi spenderò, anzi tanto crederò di corrispondere degnamente all'onore e conforto che ricevo da sì fiorita e ragguardevole udienza, quanto che saprò di avervi bene messa nell'animo la persuasione, che la scuola de'classici, bene intesa e ottimamente studiata, non porta ceppi o disposizioni alla servitù, ma invece non può avervi una potenza eguale alla sua per disporci a saggiamente desiderare ed efficacemente volere i tre grandi e fra loro collegatissimi acquisti della Libertà, della Nazionalità e della Indipendenza.

INDICE.

TERZA LEZIONE ORALE.

QUARTA LEZIONE ORALE.

QUINTA LEZIONE ORALE.

Errori e Rettificazioni.

Pag. 36 linea 10. *significata* correggi *significato*
» id. » 26. *rappresentato come lo stato infelice*, leggi *rappresentato lo stato infelice.*
» 40 16 e 17. *s'alzarono e s'ingrandirono*, leggi *s'alzassero e s'ingrandissero*
» 84 » 11. *si mostra*, leggi *ci mostra*

Nuove pubblicazioni.

La Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi,* narrata da Pasquale Villari con l'aiuto di nuovi Documenti. — Volume 2°. (ultimo). . . . . . *Lire Italiane* 4

Poesie edite ed inedite di **Antonio Gazzoletti**.— Un vol. 4

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 3°. 4

Lettere di Giovambattista Busini a Benedetto Varchi sopra l'*Assedio di Firenze*, corrette ed accresciute di alcune altre inedite per cura di Gaetano Milanesi.—Un vol. 3

Poesie edite ed inedite di **Giulio Carcano**. — Un vol. . 4

Angiola Maria, storia domestica di **Giulio Carcano**: Aggiuntovi: *Il Manoscritto del Viceeurato.— La Nunziata.— Ida Della Torre. — Virginia e Regina.* — Seconda edizione fiorentina, riveduta dall'Autore. — Un volume. 4

Novelle ed altri Scritti di Francesco Deciani, raccolti e annotati da Prospero Antonini. — Un volume. . . . 4

Gioventù. — Racconti di Domenico Carutti. *Delfina Bolzi. - Massimo. - Edoardo Altieri. - Tradizioni popolari. - Storie semplici. - L' Addio.* — Nuova edizione riveduta e corretta dall'Autore. — Un volume. 4

Iliade di Omero, traduzione di Vincenzo Monti. — Un vol. 4

Studi storici e archeologici sulle Arti del Disegno, di Roberto d'Azeglio. — Volume 1°. 4

Opere di Luciano, voltate in italiano da Luigi Settembrini. Volume 1°. 4

Lettere di ottimi Autori sopra cose famigliari, raccolte da Luisa Amalia Paladini, ad uso specialmente delle giovinette italiane. — Un volume. 4

Febbraio 1861.